

Bimestrale del
FRIULI VENEZIA GIULIA

La FLAMME

Copia gratuita
NUMERO 2

Novembre
Dicembre 2018

La cultura non è conservare la cenere, ma mantenere viva la fiamma





La Flame augura Buone Feste

ECLIS



Editore: **ECLIS** Snc
di Isabella Basso
e Bruno Gardin

Redazione:
Via Pietro Zorutti, 9
33033 Codroipo (Ud)

Grafica, storie e fumetti,
impaginazione: **ECLIS** Snc

Per articoli e pubblicità:
eclisgrafica@gmail.com
Tel. 339.8443812
Tel. 339.2912309

Aut. Tribunale di Udine
N° 7/18 del 26 luglio 2018

Direttore Responsabile:
Silva Dorigo

Foto copertina di Paolo Gallo

Stampa: Tipografia Menini

7000 / 10000 copie gratuite
distribuite nelle attività in FVG
(vedi cartina)

SOMMARIO **FLAME**

4. Editoriale / La storia curiosa di un abete di Natale
5. La rubrica di Catine: "stà atent"... potrei parlare anche di te
6. L'inno ufficiale della Patria del Friuli
7. Dove sciare in Friuli Venezia Giulia?
8. "Io ti amo" il nuovo libro di Irene Cao
10. Le chitarre che suonano "par furlan"
11. Chrysos laboratorio orafa delle terre di mezzo
12. Corale Caminese, Novant'anni di Storia
13. Francesca Scaini, l'aria che danza nell'incanto di una voce
14. Ilaria Comisso e le sue marionette, quando i materiali prendono forma e vita
16. Paolo Berlasso, dal Friuli delle sue chine alle artistiche impugnature d'arco
17. Il ponte in mezzo alla foresta
18. Per dire cosa mi tengo, per dire che cosa, leggendo...*
19. La Flamute: Ninute. La protettrice del bosco (Capitolo primo)
30. Giochi: Colora la tua Ninute / Il disegnatore distratto
31. Giochi: Trova le differenze / Riscrivi nelle caselle
32. Giochi: voltilis par talian / scrivilo in italiano
33. Giochi: Trova il nome del personaggio / Il labirinto
34. Giochi: Ninute e l'ombra giusta / Cerca, guarda e ricorda
35. La Befana (ricordi in libertà)
36. Le nuove frontiere del costruire, un ricercatore friulano e l'universo 3D
39. I businaments di une volte / I rumori di una volta
40. Strade del Nord
41. Aggiornamento sulla stupidità e l'amor proprio
42. Incontro con gli artisti: Daniele Seccardi
43. Omega 3 e benefici per la salute
44. Cjasis vuedis / Case vuote
45. Quel mondo migliore
46. Cheesecake alla zucca e caramello salato
47. Bollicine per le feste
49. L'autoproduzione, scelta naturale
50. Il Natale della tradizione friulana / Natale



- MARCHI
- DEPLIANT
- ABBIGLIAMENTO PERSONALIZZATO
- BIGLIETTI DA VISITA
- VOLANTINI • MANIFESTI
- PERIODICI • FUMETTI
- SPONSORIZZAZIONI
- TARGHE AZIENDALI
- VETROFANIE
- ADESIVI...

ECLIS

di Isabella Basso e Bruno Gardin

Editoria e Pubblicità

Tel. 339.8443812 • 339.2912309
Via Pietro Zorutti, 9 • 33033 Codroipo (Ud)
eclisgrafica@gmail.com



La Flame e La Flamute, Editoriale



“La Flame” è alla sua seconda uscita: è con soddisfazione ed entusiasmo che ci apprestiamo a pubblicare il numero 2 della nuova rivista del Friuli Venezia Giulia. Il gradimento ottenuto da “La Flame” al suo esordio è stato davvero ampio e gratificante. Una conferma assolutamente non scontata per noi che, quasi come una scommessa, avevamo intrapreso questa nuova avventura editoriale, credendo fino in fondo in un

prodotto diverso e per tante ragioni innovativo. A voi lettori è piaciuto principalmente per la sua veste grafica, fresca, ma anche ricercata. Poi, ad un’indagine più approfondita, per i suoi contenuti inediti, improntati alla riflessione, alla ricerca della storia da raccontare e non della notizia “usa e getta”. Il bimestre è un lasso di tempo che ci permette di valutare i contenuti, di scegliere con cura, di privilegiare l’analisi dell’accaduto rispetto al carattere di urgenza e quindi di frettezza imposto dai tempi della cronaca. Con falsa modestia ci sentiamo orgogliosi dei risultati raggiunti con il battesimo de “La Flame”: i vostri apprezzamenti ci

danno forza ed impulso a continuare con determinazione e passione e a puntare ad obiettivi ancora più ambiziosi.

Il secondo numero del nostro bimestrale esce nel periodo pre-natalizio. La foto di copertina, realizzata dal fotografo Paolo Gallo, vuole essere un augurio per tutti i nostri lettori. Il Santo Natale non è, e non deve essere, un’occasione sterile di corsa al regalo, una giornata da trascorrersi secondo i dettami di una liturgia del consumismo, un ruolo preconstituito in cui ciascuno di noi diventa attore vestendo il costume del “buono” per 24 ore. No, noi auspichiamo, senza retorica, che il Natale sia davvero l’occasione per non indossare maschere di convenienza e per mettersi in gioco sia con le nostre forze che con le nostre debolezze. Con i nostri bisogni di affetto e di calore umano; da riceverli ma anche da offrirli. Un Natale all’insegna dell’autenticità. I nostri Auguri più sinceri a voi tutti.

In questo numero proseguono le rubriche lanciate nella prima uscita: parliamo di musica, di architettura, di artigianato tipico, di filosofia, di lingua e cultura friulana, di cucina, di enologia, di ambiente... Incontriamo nuove persone che, per vari motivi, si sono distinte, onorando la nostra regione nel mondo. L’inserito dedicato ai più piccoli, che ha incontrato tanto favore, si arricchisce con la storia inedita di “Ninute”, scritta e illustrata da Bruno Gardin. Segnaliamo anche il debutto della esilarante “friul-lucana” Caterina Tomasulo, in arte Catine.

*il Direttore Responsabile
Silva Dorigo*

La storia curiosa di un abete di Natale

E’ sempre bello un abete addobbato sotto le feste, però in fondo anche gli abeti hanno i loro gusti, non tutti apprezzano le griffe che a Natale le foto dei giornali propongono.

Non è detto che un puntale rosso con le stelline bianche piaccia a tutti gli abeti, alcuni, per esempio sono allergici ad alcune palle di Natale infatti, appena vi voltate, le fanno cadere.

In alcuni casi il nervoso è tale che è paragonabile alla caduta dei capelli e in questo caso troverete un sacco di aghi sparpagliati sotto l’albero.

Sarebbe sempre meglio scambiare quattro chiacchiere con “lui” prima di acquistarlo, tanto per rompere il ghiaccio, per capire il suo carattere.

Ad un abete pacifista (ma non fanatico) toccò una volta un bambino che chiedeva come doni carriarmati, soldatini... Appena arrivò, Babbo Natale, pose i regali sui rami più alti, così che il bambino per arrivarci scivolasse per terra e si rendesse conto che la guerra fa male. Il Natale successivo gli rese giustizia. Babbo Natale ricevette la lettera del bambino che chiedeva solo doni per giocare al dottore.

Adesso quel bambino è cresciuto e lavora come medico.

Paolo Gallo

dalla mostra Storie di Abeti www.facebook.com/paolo.gallo.5817



La rubrica di Catine

“stâ atent”... potrei parlare anche di te



Quando mi hanno proposto questa rubrica su La FLAME ho sentito nel petto un piccolo salto. Mi è sempre piaciuto scrivere. Fino all'età di 27 anni ho vissuto in Basilicata. Ero una ragazza timida e irrequieta, non sapevo chi ero e cosa volevo fare, mi arrabattavo con mille lavoretti malpagati senza nessuna

prospettiva di futuro davanti a me. Scrivere per me era vitale, buttavo su carta tutte le mie emozioni. Sognavo di fare la scrittrice, mi piaceva l'idea di lavorare a casa mia, in santa pace, senza orari, senza padroni, oppure in giro per il mondo, che so, su una spiaggia esotica... Ma la realtà era tutt'altra cosa.

Nella mia regione le cartomanti hanno una certa credibilità, ma se una di esse mi avesse predetto che avrei fatto l'attrice comica in Friuli Venezia Giulia le avrei risposto con quella famosa frase “Ma mettici del tabacco in quello che fumi!” (Antonio Albanese). E invece è successo proprio questo, la vita reale a volte va al di là della più fervida immaginazione. Mi invitano a far spettacoli dappertutto, faccio selfie che neanche Belèn..., ho scritto perfino due articletti in friulano sul Stròlic Furlan e adesso questi due pazzi (Isabella e Bruno, N.d.A.) mi propongono una rubrica tutta mia!

Dopo i primi secondi di entusiasmo, mi è venuto il panico: Oddio... e di cosa parlo? Risposta: “Fàs ce che tu ùs” che in friulano corrisponde a “Hai carta bianca” sì ragazzi, ma questa carta bianca la devo riempire... e con cosa? Oggi tutti parlano e scrivono di tutto, cosa posso dire che non sia stato già detto e ridetto?

Ci ho pensato su un bel po', fra uno spettacolo e l'altro, e alla fine ho deciso di andare di cuore, come sempre. E lui (il cuore) mi ha detto: ma insomma Catine, hai vissuto metà della tua vita in Basilicata e l'altra metà in Friuli, hai gestito un bar per 14 anni e ora fai l'attrice comica, vuoi farmi credere che non hai niente da dire? Ha ragione lui... solo col bar potrei scrivere un'enciclopedia. E poi ho nel cuore queste due regioni: la Basilicata che mi ha dato le radici e il Friuli che mi ha dato un futuro.

In questa rivista si parla di Friuli, delle sue piccole realtà: gli artisti, gli artigiani, i luoghi e i talenti che vi palpitano e che meritano di venire alla luce, di essere conosciuti. Si parla di Friuli e chi meglio di me, la terone cu i cjavei a suste... quella che tutti ormai chiamano affettuosamente Velelichejè?

Io il Friuli lo sto vivendo appieno, andando a torzeòn per tutte le province (mi manca Trieste, ma conto di arrivarci, prima o poi). Mi capitano tante cose ed è di questo che voglio parlare: delle persone che incontro, delle cose che mi succedono in giro per il Friuli, oppure quando vado a trovare i miei in Basilicata... piccole storie, che meritano di essere raccontate perché sono le cose piccole che fanno le grandi, e non viceversa. Storie di amicizia, di solidarietà,



di rispetto, di gente che aiuta altra gente... di gente che semplicemente si vuole bene; piccole cose che a volte si danno per scontate, ma sono quelle che danno un senso alla vita e ti restituiscono un po' di fiducia nel genere umano. Siamo circondati da così tanto male che io spesso mi sento di stare sul Titanic.

Poben, ragione in più per fare incetta di cose belle (che sono tante, ma non fanno notizia) e condividerle con voi. Questa regione, per la quale nutro un profondo rispetto, mi ha dato tanto e ora si svela a me in tutte le sue sfumature, senza paura e col sorriso sulle labbra, perché ha capito che per me prendere in giro vuol dire voler bene. E conoscendo la naturale (e giustificata) diffidenza di questa gente, sentire questa fiducia mi commuove. Per ringraziarvi, vi racconto.

Grazie a Isabella e Bruno per questa opportunità, per me sarà un'occasione per riappropriarmi del linguaggio scritto, e per voi potrebbe essere la sorpresa di riconoscermi in qualche mio racconto... della serie “attenzione, potrei parlare anche di te!”

Questa rivista è bimestrale, quindi la prossima volta che ci vedremo su questa pagina staremo già smaltendo le conseguenze delle Feste, perciò vi auguro di trascorrere un Natale sereno e allegro e di non ingrassare. Per gli auguri di Capodanno, invece, ci vediamo al teatro di Osoppo con lo spettacolo “Nove Catine e mezzo”.

Maman!

Catine

L'inno ufficiale della Patria del Friuli

La parola “simbolo” deriva dal latino *symbolum* che a sua volta deriva dal greco *σύμβολον* [*symbolon*] (“segno”) e significa “mettere insieme” due parti distinte, il significante (la forma esterna) ed il significato (il concetto). Le bandiere e gli inni (come anche i motti, le monete, le feste nazionali) funzionano da “simboli” e sono elementi utili ad “unire” un popolo, suscitando in esso un senso di appartenenza. Essi rappresentano l'idea nazionale, un concetto “invisibile” che ha bisogno di essere codificato, di diventare “visibile”. Il valore identitario del simbolo risiede proprio in questo: nell'indicare ad una comunità di cittadini ciò che “è proprio” e nel far nascere la fiducia nel segno che rappresenta la nazione. Cantando lo stesso inno, onorando la stessa bandiera, celebrando la stessa festa, i cittadini esprimono un comune sentire. Il “nostro” tricolore, a quasi 160 anni di nascita della nazione, simboleggia ancora i principi di democrazia e di libertà che hanno caratterizzato la sua origine. Ha avuto un'importanza fondamentale perché ha unito un popolo alla nascita di una nazione. E così, parimenti, accade con gli inni.

Da qualche mese, la “Patria del Friuli”, ha un proprio inno ufficiale. Un “canto nazionale” finalizzato ad esprimere, attraverso musica e parole, la specificità di un popolo, di una cultura. Si intitola “Incuintri al doman” (Incontro al domani) ed è stato presentato al pubblico ad ottobre, nel Duomo di Lignano Sabbiadoro, con esecuzione strumentale della Mitteleuropa Orchestra (con i suoi 47 musicisti diretti dal maestro Marco Guidarini) e vocale del Coro del Friuli Venezia Giulia (con i suoi 60 componenti diretti dal maestro Cristiano Dell'Oste). L'inno è stato musicato dal maestro Valter Sivilotti, pianista, compositore e direttore d'orchestra. All'inno si è giunti attraverso un bando di concorso promosso dall'Istitut Ladin Furlan “Pre Checo Placerean” e dal Messaggero Veneto, in collaborazione con l'ARLeF, Agenzia regionale per la lingua friulana. Punto di partenza, la constatazione che per la “Patria del Friuli”, nel tempo, erano state scritte tante canzoni e villotte, ma mai un inno ad essa dedicato. L'inno, con testo in lingua friulana, doveva richiamare “i caratteri principali e particolari del Friuli, in riferimento alla storia, alle tradizioni, all'identità sociale e linguistica di tutta la comunità”. Il concorso era aperto a compositori di qualsiasi cittadinanza, età, sesso e residenza. La composizione, ovviamente, doveva essere inedita. Tra i dieci brani pervenuti, la giuria,

presieduta dal compositore Azio Corghi e composta dai musicologi Alessio Screm, Marco Maria Tosolini, Chiara Vidoni e dal direttore dell'Arlef, William Cisilino, ha scelto “Incuintri al doman”. Un inno definito dai giurati “di grande eleganza stilistica e che per proprietà testuali meglio rappresenta il Friuli sia dal punto di vista storico, perché si lega ad Aquileia, sia per l'attenzione al sociale, grazie a messaggi rivolti ai giovani”. L'auspicio è che esso possa venire tradotto nelle altre lingue minoritarie del Friuli Venezia Giulia e trascritto anche per cori, bande e voci bianche, in modo che tutti possano cantarlo in uno spirito di profonda unità. “Avevo in testa questa melodia già da un paio d'anni - ha affermato il compositore, Valter Sivilotti - mi pareva significativa per il nostro territorio e molto “intonata” con lo stesso. Mi sono confrontato con il letterato Renato Stroili Gurisatti, che ha condiviso la mia prima impressione. Un inno ha la sua metrica e mi pare di aver lavorato su un tema nobile, con un andamento mitteleuropeo che caratterizza, da molti decenni, questa nostra regione”. Ed ecco il testo, che in tre quartine coniuga la storia del Friuli con la peculiarità della sua gente, terminando con uno slancio positivo rivolto all'avvenire.

In alt o fradis, o int di Aquilee,
devant da la Storie, di front dal doman.
Sin flame che e vîf pes stradis dal mont
sin non di une Patrie, sin fis dal Friûl.
Scolte o Friûl, o tiere di libars,
di lenghis e popui sês cjase di pâs.
Dai secui i paris nus clamin adun
a fâsi lidrîs di un unic destin.

In alt o Friûl, o Patrie mê sante,
di fuarce e sperance si viest la tô int.
Un popul sigûr che al cjamine te lûs
incuintri al doman, incuintri ai siei fis.

*In alto o fratelli, o gente d'Aquileia,
dinnanzi alla Storia, di fronte al domani.
Siamo fiamma che vive sulle strade del mondo
Siamo nome d'una Patria, siamo figli del Friuli.*

*Ascolta o Friuli, o terra di liberi,
di lingue e popoli sei dimora di pace.
Dai secoli i padri ci chiamano insieme
a farci radici di un solo destino.*

*In alto o Friuli, o Patria mia santa,
di forza e speranza si veste la tua gente.
Un popolo sicuro che cammina nella luce
incontro al domani, incontro ai suoi figli.*

Chi volesse ascoltare l'audio dell'esecuzione, potrà trovarlo sul sito www.arlef.it

Silva Dorigo



Sara de Colle, autrice del Blog TORZEANDO



Dove sciare in Friuli Venezia Giulia?



www.torzeando.com

Neve, divertimento e attività fisica: via a sciare in Friuli Venezia Giulia! Le vacanze di Natale sono vicine quindi se siete ancora indecisi su dove andare a sciare in Friuli Venezia Giulia, Torzeando vi svela le sue destinazioni preferite!

E via sul Monte Zoncolan

Ci si arriva da Ravascletto con la funivia oppure in macchina da Sutrìo. Quest'ultimo è il paese degli artigiani del legno e dal 23 dicembre al 7 gennaio c'è la manifestazione Borghi e Presepi che vi aspetta! Sullo Zoncolan il divertimento è assicurato per tutti. I bimbi vanno di slittino, imparano a sciare o vi supereranno sulle piste sfrecciando senza paura.

Gli esperti possono cimentarsi in salti acrobatici nello "snow park" o godere delle piste nere e rosse. I pigri se ne stanno al sole e si dedicano al "baiting" ovvero all'andar per baite! Io? In pausa panino e birra sulle piste!



Sci alpinismo internazionale a Piancavallo

La Transcavallo Alpago è una gara di sci alpinismo a squadre che si rinnova ogni anno dal 1984. Se cercate qualcosa di meno impegnativo, anche questa località a... cavallo (battutona, eh?) tra Friuli e Veneto, è versatile. Infatti avrete a disposizione 25 km di piste da discesa, potrete cimentarvi nello sci di fondo o portare i bambini al "baby snow park". E c'è anche il bob su rotaia da provare! In abbinamento al Piancavallo potreste concedervi una visita a Polcenigo, uno dei borghi più belli d'Italia.

Altopiano del Canin da Sella Nevea

A Sella Nevea ho imparato a sciare. A cinque anni, il maestro al termine del corso ci porta sull'altopiano del Monte

Canin. Dopo innumerevoli cadute e tentennamenti, arriviamo finalmente all'ultima discesa – alquanto ripidina – e mi dice: "vai Sara, buttati a uovo!" Ricordo di essermi sentita un proiettile e di essere arrivata, piangente, tra le braccia di mia madre. È da tanto che non torno in questo luogo della mia infanzia ed è ora di farlo!

Spiritualità e incontro tra tre nazioni sul Monte Lussari

Nel comune di Tarvisio, in cima al cocuzzolo, c'è il paesino del Lussari che a me ricorda un presepe, soprattutto quando è illuminato. Potete arrivarci a piedi lungo il Sentiero del Pellegrino, oppure con la funivia partendo da Camporosso. È un luogo dove troverete pace e apprezzerete l'incontro tra tre culture: l'italiana, l'austriaca e la slovena. Il panorama poi... vi stupirà! La pista "Di Prampero" è la più conosciuta per chi fa discesa e a capodanno viene percorsa da un lungo serpente di fiaccole. Avete bisogno di altri spunti? Allora potete fare un'escursione con le ciaspole nella Foresta di Tarvisio!

Sappada è di nuovo friulana

Sappada è incastonata tra Veneto e Friuli, tra Cadore e Carnia e conserva gelosamente la sua identità e il suo essere un'enclave germanofona. Per noi friulani è una gioia riavere Plodn a casa! Sapete che il Fiume Sacro alla Patria, il Piave, nasce proprio qui? Le montagne e il paesaggio attorno regalano emozioni. A Nevelandia la mascotte "Sappy" farà ballare sia voi che i vostri figli e non mancano le piste per lo sci di fondo o da discesa.



Divertimento sulla neve... Peggio dei bambini... XD

E voi dove andrete a sciare in Friuli Venezia Giulia?

Sara de Colle



“Io ti amo” il nuovo libro di Irene Cao



Irene Cao è nata a Pordenone e cresciuta in un piccolo paese di collina, al confine tra Friuli e Veneto. La scrittura è stata sempre la sua grande passione, anche se da piccola sognava di fare la ballerina, l'attrice, l'archeologa, il “medico senza frontiere”.

Laureata in Lettere Classiche all'Università di Venezia con una tesi in Storia romana, dopo la laurea ha conseguito un dottorato di ricerca in Archeologia e Storia dei Paesi del Mediterraneo.

È stato nel 2007 che la scrittura l'ha scelta, sì proprio scelta, come dice lei: “Con la scrittura spesso va così: non sei tu a scegliere lei, è lei che sceglie te”.

Dopo aver venduto più di 600 mila copie con la trilogia “Io ti guardo”, “Io ti sento”, “Io ti voglio”, il 26 giugno è uscito il suo nuovo romanzo “Io ti amo”.

Per conoscerla meglio le ho fatto qualche domanda.

Quando hai iniziato a scrivere?

Ho sempre scritto, fin da quando ero bambina avevo un diario. Ce l'ho ancora, non viaggio mai senza il mio taccuino: è il mio diario di bordo. Ho iniziato a contemplare l'idea di scrivere un romanzo all'età di 27 anni e ci è voluto molto tempo prima di arrivare a una forma compiuta e poi alla pubblicazione.

Come nasce questa tua passione?

L'idea di scrivere il primo romanzo mi è arrivata dopo un viaggio in nord Africa regalatomi dal destino. Un viaggio in cui ho sperimentato l'amore e la gioia, un viaggio che mi ha aiutata a uscire da un momento buio. Ecco, da quel momento ho iniziato ad appassionarmi alla scrittura in maniera seria. Scrivere era diventata una necessità viscerale, qualcosa che il cuore mi chiedeva di fare.

I tuoi libri parlano di erotismo, da dove prendi ispirazione per le tue storie e come sei approdata a questo genere?

I miei libri, più che parlare di erotismo, raccontano storie d'amore nella loro completezza. Quando mi sono messa a scrivere il mio primo romanzo, non pensavo al “genere”, ma solo a raccontare nel modo migliore una storia che avevo in testa.

La componente “erotica” è arrivata da sé, come naturale conseguenza della trama. Prendo ispirazione un po' dalla vita, un po' dai racconti di amiche, un po' dai film (il cinema è un'altra mia grande passione).

Quando hai pubblicato il tuo primo libro?

Nell'estate del 2013 è uscita la trilogia *Io ti guardo*, *Io ti sento*, *Io ti voglio* (Rizzoli): ci sono voluti quasi cinque anni



di rinunce, di grandi no e ripartenze per arrivare alla pubblicazione.

Il successo è arrivato fin da subito? Come lo hai vissuto?

Sì, quella fu un'estate fantastica. Il successo arrivò a valanga e in maniera inaspettata. L'ho vissuto semplicemente, continuando a fare le stesse cose che facevo prima. Ancora non mi rendo bene conto di quel che è accaduto intorno a me in questi ultimi cinque anni.

Quanti libri hai venduto fino ad ora e in quali paesi sono distribuiti?

Fino ad ora in Italia ho venduto 600 mila copie complessive, contando la trilogia *Io ti guardo, Io ti sento, Io ti voglio*, poi il dittico *Per tutti gli sbagli, Per tutto l'amore* e il romanzo unico *Ogni tuo respiro* (tutti Rizzoli). La trilogia è stata tradotta in 14 lingue straniere e circa 20 Paesi esteri.

Il 26 giugno è uscito il tuo ultimo libro *Io ti amo*, di cosa parla? È un po' la continuazione della precedente trilogia?

Sì, *Io ti amo* è il "sequel" della trilogia uscita nel 2013.

A un certo punto mi sono chiesta: cosa sarà accaduto nelle vite dei protagonisti Elena e Leonardo nell'arco degli ultimi cinque anni?

E così ho provato a raccontare quello che succede nei film dopo la parola "Fine", regalando un nuovo epilogo a una storia che ha fatto innamorare migliaia di lettrici in tutto il mondo.

È sempre l'amore protagonista delle tue storie. L'amore è gioia e sofferenza: come sono le tue storie d'amore? In percentuale sono vissute in modo più positivo o negativo?

Quando si ama, non si possono fare bilanci matematici. Quando amo, io do tutta me stessa.

Non sempre dall'altra parte c'è la voglia di esserci; sono un'anima pesante e sono attratta dalle anime leggere, quelle anime che non puoi fermare. Certo, ogni abbandono è dolore, ma ogni vita è costellata di gioie e dolori, l'importante è accogliere il dolore e trasformarlo in qualcosa di buono, senza farlo ristagnare dentro di noi.

I tuoi lettori sono uomini o donne e di che fascia di età?

Ho più lettrici che lettori e di età trasversale, ragazze dai 18 agli over 75: per me sono sempre ragazze!

Cosa sogni per il tuo futuro?

Per un po' mi prenderò una pausa dalla scrittura di romanzi, perché ho bisogno di riformare idee e ispirazioni dentro di me. Soprattutto, ho bisogno di ritrovare una centratura.

La scorsa estate ho girato una serie di corti di cui ho curato regia e sceneggiatura ispirati alla mia vita di scrittrice e al mondo che fa da sfondo ai miei romanzi. Da settembre tutta la mia energia sarà per loro, affinché possano trovare la giusta destinazione. Il mio sogno per il futuro: realizzare un film o una serie tv dalla trilogia, progetti a cui sto silenziosamente lavorando da due anni.

Un grazie speciale a Irene Cao per il tempo che mi ha dedicato in questa intervista.

Per chi vuole seguirla la trova sulla sua pagina facebook, su instagram e sul suo sito personale www.irenecao.it

Moni Zinu

Le chitarre che suonano “par furlan”



Costruire uno strumento, per qualsiasi liutaio, è un momento di ricerca in continua evoluzione che non può fermarsi al semplice gesto costruttivo.

Ogni artigiano tenta, con la propria esperienza ed intuito, di “convincere” il legno, lavorato ed assemblato secondo il proprio progetto, a gratificarlo con una risposta acustica che diventi la rappresentazione artistica del liutaio stesso.

Nel caso della chitarra classica il controllo verso determinate essenze da sempre utilizzate nella sua costruzione sta portando sempre più costruttori alla scelta di legni meno protetti, ma pur sempre esotici (paduk, wengè, zebrano ecc.).

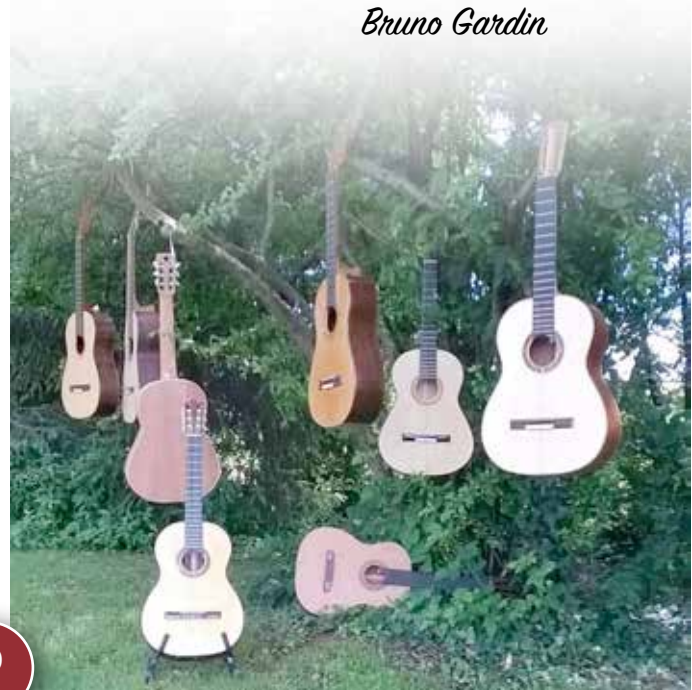
Due secoli fa il padre della chitarra classica moderna, Antonio Torres, si trovava spesso nelle stesse condizioni essendo i legni esotici pregiati di difficile reperibilità e dai costi elevati causa i dazi che vigevano su queste specie di importazione. Secondo la sua esperienza altri legni potevano “completare” la risposta vibratoria della tavola armonica (che comunque deve essere sempre di ottima qualità) come ad esempio il cipresso, il noce, l’acero fino al pero, melo ed addirittura il carrubo.

Famoso resta nella storia della liuteria un suo strumento costruito con fondo e fasce in carta pesta. Altri grandi liutai preferivano le stesse essenze definendo il suono che donavano allo strumento come “più caldo, umano”.

Il Friuli Venezia Giulia ci offre tavole armoniche di alta qualità grazie ad un ambiente climatico ideale per la giusta crescita degli abeti di risonanza. Sempre in regione possiamo trovare il noce, l’acero mazzato (tanto caro ai nostri liutai a pizzico) il cipresso ed altre piante con caratteristiche eccellenti anche per parti soggette a sforzo ed usura (il carpino nero ad esempio può sostituire tastiere in ebano, palissandro ecc.).

Costruire uno strumento è cercare di soddisfare le esigenze di ogni singolo musicista, costruirla con quello che il tuo territorio ti offre è un ulteriore gratificazione al proprio lavoro.

Bruno Gardin



Chitarra con tavola in abete, fondo e fasce in acero, tastiera in carpino nero, manico in cipresso e ponticello in noce. Tutti i legni sono di origine friulana.

Chrysos laboratorio orafa delle terre di mezzo



In questa nostra ricerca e conoscenza dei nostri artigiani friulani incontriamo Ilario Venier che gentilmente ci racconta la sua storia di orafa a Codroipo.

Il tuo percorso ha avuto inizio all'istituto d'Arte di Udine. Quanto ha influito nella tua formazione?

Si, ho conseguito il diploma di maturità d'Arte applicata, sezione metalli, nel 1992. All'epoca era una scuola con un'impronta ancora abbastanza professionale in cui, alle materie scientifico-letterarie, si affiancavano parecchie ore di laboratorio e disegno che contribuivano a dare una preparazione pratico-teorica piuttosto ampia ed eterogenea, sviluppando un senso critico, utile nella successiva fase professionale. Di quegli anni conservo un buon ricordo, hanno contribuito a darmi delle basi e un'apertura mentale che poche scuole potevano favorire.

Crei gioielli molto particolari. Nascono da tue idee o ti vengono commissionati da Clienti?

C'è una parte di produzione prettamente creativa, solitamente destinata alla vetrina, è quella più personale. Iniziando da un'idea, un'ispirazione, si dà forma al gioiello, passando attraverso una fase progettuale e la scelta dei materiali (metalli e pietre) nonché delle tecniche di lavorazione affini alla realizzazione. In altri casi è il Cliente stesso a presentare una richiesta ben specifica o sottoponendo più idee e, una volta individuata quella più interessante, si valutano fattibilità, preventivo e si procede alla messa in opera.

Quale materiale preferisci utilizzare nelle tue creazioni?

Uso principalmente metalli nobili quali oro giallo e bianco, argento, sporadicamente anche bronzo, ottone e rame. Tra quelli citati l'argento è quello che trovo più interessante da lavorare, grazie alle sue caratteristiche. Ha una buona resa alla lucidatura e alle textures, inoltre il suo colore può variare di molto e con interventi chimici di decapaggio e brunitura si ottengono colori che vanno dal bianco al quasi nero, varie sfumature d'ocra e marrone, toccando i più svariati toni di grigio. Da compendi di metalli utilizzo pietre preziose, semipreziose e pietre dure. Queste ultime le preferisco per la loro varietà (ogni anno se ne trovano di nuove sul mercato), di colori e peculiarità quali riflessi e inclusioni. La pietra che preferisco è l'urale: ha caratteristiche uniche nel mondo minerale, giochi

di luce, inclusioni e colori simili a un caleidoscopio che rendono ogni gemma unica e irripetibile.

Hai anche partecipato alla realizzazione di monili sulla saga del Signore degli anelli commissionati da Circoli Tolkieniani. C'è qualche lavoro al quale sei particolarmente legato?

Nel 2003 tramite un amico sono entrato in contatto con la Società Tolkieniana italiana (con sede a Basaldella di Udine all'epoca) e con il favore dell'allora presidente Paolo Paron, si diede il via alla realizzazione di una serie di monili, ispirati alla saga. Il primo ad essere realizzato fu l'anello protagonista del racconto, seguito da altri anelli ed accessori menzionati nell'opera ed attinenti al mondo celtico. I manufatti venivano esposti sul sito della società e durante le manifestazioni (hobbyton...). Il pezzo a cui sono più legato è indubbiamente il primo anello a cui ho lavorato, anche perchè la sua realizzazione avvenne durante un'estate caldissima e incidere a mano quei caratteri filiformi sul prototipo in cera mal si conciliava con la temperatura. Inoltre c'era una certa urgenza per la consegna dei primi due anelli che da lì a pochi giorni dovevano essere consegnati a due dei doppiatori italiani del film, durante una cerimonia dell'Hobbyton svoltasi a San Daniele del Friuli.

Quanti anni compie il laboratorio e cosa vedi nel futuro dell'oreficeria italiana?

Lo scorso agosto ha compiuto 20 anni, un traguardo piuttosto soddisfacente, visti i tempi. Ho visto molti cambiamenti e in gran parte non positivi, sembra che istituzioni e burocrazia inventino giornalmente una normativa, una tassa o "stravaganza che sia" per complicare l'esistenza delle attività artigiane, anzichè salvaguardarle come risorsa culturale e territoriale; amministrativamente vengono trattate come entità industriali. A fronte di queste considerazioni spero che l'artigiano orafa continui ad affinarsi e affidarsi alle sue capacità manuali e creative, non indulgendo eccessivamente alle lusinghe della prototipazione computerizzata. Se in alcuni casi utile, non deve sostituire buona parte della componente umana che caratterizza l'artigianato.

Intervista di Bruno Gardin

In alto a sinistra e a destra: fedi in oro giallo, pendente in argento brunito e Agata drusa. Al centro: girocollo in oro giallo e opale nobile australiano. In basso: pendente in madreperla e argento, orecchini in argento e agate druse.



Corale Caminese, Novant'anni di Storia



Foto: Paola Baracetti

Fondata nel 1928 a Camino al Tagliamento, la Corale Caminese è una formazione mista che conta circa una quarantina di elementi di tutte le età con una nutrita sezione giovanile. Dal 1987 al 2001 è stata diretta dal maestro Davide Liani compositore prolifico e illustre didatta. La figura e il carisma del *mestri*, così come veniva chiamato da tutti in paese, danno una svolta alla Corale Caminese nella cura e nella formazione dei coristi e aprono il repertorio del coro anche alla musica più recente, in particolare legata alla produzione di canti in lingua friulana. Dal 2001 si succede nella direzione del coro il maestro Francesco Zorzini, allievo di Liani, di cui condivide l'impostazione generale, sia nella scelta del repertorio sia nella vocazione didattica.

In particolare negli ultimi anni, si è maggiormente focalizzata l'attenzione sugli aspetti vocali grazie all'incontro con esperti come il maestro Edoardo Cazzaniga, già docente di esercitazioni corali nel Conservatorio di Milano, e, soprattutto, come il noto soprano Francesca Scaini, ex corista ella stessa e da sempre amica del coro; grazie ai numerosi incontri e lezioni con Francesca, il coro ha potuto approfondire molte questioni legate alla emissione vocale, al respiro e al suono, per mezzo delle quali si sono potuti affrontare repertori ostici e impegnativi.

Dal 1998 sono moltissimi gli incontri con musicisti e realtà musicali del territorio; piace qui ricordare la decennale collaborazione con il maestro Beppino Delle Vedove, organista e docente di organo tra i migliori in Italia, e con l'orchestra a fiati *Euritmia* di Povoletto, con cui il coro si cimenta ormai da diversi anni in numerosi concerti e manifestazioni.

Dal 2009 il coro partecipa attivamente al festival di musica e arte contemporanee *Camino Contro Corrente*: ciò ha permesso alla Corale Caminese di incrementare il suo repertorio con brani di musica contemporanea raramente frequentati da formazioni corali non professioniste.

Tradizione inaugurata con il maestro Davide Liani, la Corale Caminese organizza regolarmente delle trasferte col preciso intento di unire al piacere del viaggio il desiderio di portare la propria musica nei luoghi visitati. Numerosi sono stati negli ultimi vent'anni i viaggi-concerto intrapresi sia in Italia che all'Estero. Per festeggiare i novant'anni dalla fondazione, quest'estate, dal 5 al 12 agosto, la Corale Caminese ha avuto il piacere di partecipare come unico

coro italiano alla sedicesima edizione del Festival Internazionale Corale *Singing World* di San Pietroburgo. Il coro ha avuto l'opportunità di cantare in diverse e suggestive location, tra cui St. Catherine Swedish Lutheran Church, e la St. Petersburg Academic State Cappella sulla Prospettiva Nevsky. Per i coristi è stata una grande emozione condividere il proprio repertorio e portare il nome di Camino al Tagliamento in un contesto così prestigioso.

Il 13 ottobre 2018 a coronamento dei festeggiamenti per l'importante traguardo raggiunto, la Corale Caminese ha organizzato il Concerto del Novantesimo che ha avuto luogo nel Teatro Comunale di Camino al Tagliamento. Durante la serata, oltre all'intervento del coro con un eterogeneo programma che ha spaziato dalla musica sacra a quella profana, si è vista la partecipazione di numerose personalità del mondo artistico musicale con cui la Corale ha negli anni collaborato: il noto soprano Francesca Scaini che, sulle note di *Canzona* di Davide Liani su testo di Renato Stroili Gurisatti e *Laudate Dominum* di W. A. Mozart, ha ricordato il trentennale legame con il coro, il baritono Giorgio de Fornasari che ha riproposto *In flanders fields* del compositore australiano Thomas Reiner scritto e dedicato alla Corale, l'attore Federico Scridel che nei panni di presentatore ha animato la serata, i trombettisti Lorenzo Merluzzi e Fabio Pellegrino ed Alessandro Espen al pianoforte e all'organo portativo. Molto apprezzato è stato l'intervento dei Piccoli cantori del Coro di Voci Bianche che con *Dieci piccoli Canti* di Zoltan Kodaly su adattamento e traduzione di Davide Liani hanno illuminato e vivacizzato l'evento. La serata si è conclusa con l'intervento di alcuni fra gli ex coristi che, unitisi alla Corale, hanno cantato assieme quattro significativi brani: *Song* di Davide Liani su testo di Ezra Pound, *il Canto della Sera* di Zoltan Kodaly, *Inocenze di Cjantà* di Davide Liani e infine *Cjamin* su testo di Lelo Cjanton dedicato al paese.

Con uno sguardo già volto al futuro e ai prossimi anni-versari, il coro è stato entusiasta di festeggiare questo importante traguardo assieme agli amici, ai collaboratori e alla comunità. La Corale ha raggiunto un obiettivo che non molti cori possono vantare, con costanza, determinazione e tanto lavoro. Usando le parole di Francesca Scaini: *"volti che raccontano fatica, ma occhi che si illuminano per la gioia di cantare"*.

Francesca Espen



Francesca Scaini, l'aria che danza nell'incanto di una voce

“L'amore rende in schiavitù l'anima mia”... queste parole di Didone mi hanno particolarmente colpito mentre riascoltavo su YouTube un estratto di quello che è stato il mio primo ruolo da protagonista.

Era il 1992 l'anno del tirocinio al Conservatorio di Venezia, quell'anno che dopo il diploma, veniva dedicato ad approfondire e arricchire il bagaglio della nostra preparazione e iniziare il nostro percorso nel mondo della vita musicale.

E per una cantante quale migliore occasione se non affrontare un intero ruolo da protagonista?

All'epoca ogni anno gli insegnanti di canto, arte scenica, il direttore d'orchestra che guidava l'orchestra degli studenti e il direttore del conservatorio si riunivano per decidere un titolo adatto che potesse coinvolgere il maggior numero di studenti di canto e di esercitazioni orchestrali. Il M. Fagotto, allora direttore dell'istituto, antesignano trascrittore e ricercatore della musica del '600 Veneziano, propose la “Didone” di Francesco Cavalli, autore all'epoca quasi sconosciuto (dovranno passare più di 10 anni prima che inizi una sorta di rinascita dell'interesse di quel compositore). E allora come si studia un ruolo? Questa fu la grande novità e preoccupazione. Ebbi ottimi insegnanti che mi insegnarono un metodo che ho usato per me stessa e che a mia volta trasmetto ai miei allievi. Prima di tutto leggere il testo, comprendere il significato e trovare gli accenti, gli appoggi degli accenti delle parole, poi cominciare a studiare la musica, ritmo e intonazione sono la base. Su questo il lavoro di ricerca storica e analisi del personaggio.

Il libretto della Didone di Cavalli venne scritto da Giovanni Francesco Busnello, (che sarà poi il celebre librettista di Claudio Monteverdi).

La trama si basa sull'Eneide di Virgilio, che ci offre una versione per così dire “latina” del mito di Didone che invece è interessante conoscere. Figlia del re di tiro in Fenicia,



Elissa (questo il suo primo nome) vive felice fino a quando suo fratello non assassina suo marito Sicuro e allora per salvarsi, è costretta a scappare con i suoi fedeli. Dopo un viaggio ricco di peripezie le sue navi approdano nella costa settentrionale dell'Africa, dove cambia nome diventa Didone e fonda Cartagine, la città nuova. Con astuzia e intelligenza ottiene la terra sulla qua-

le costruire una nuova patria, è Regina saggia e accorta e velocemente sorge una magnifica città. Quasi contemporaneamente, in un altro angolo del mondo, un uomo sta scappando con il padre Anchise e il figlioletto Ascanio e un gruppo di sopravvissuti, dalla desolazione della distruzione della loro città: Enea è a capo di questo gruppo di disperati. Una

tempesta scatenata da Giunone li fa approdare a Cartagine e la Regina che ha conosciuto la disperazione della fuga *“conoscendo la sofferenza da essa ha imparato a soccorrere chi soffre”* (Virgilio Eneide 1,630), li accoglie con il massimo rispetto. Durante il banchetto in loro onore Enea chiede di raccontare la sua storia e i due protagonisti si riconoscono e si specchiano nelle loro sventure, ma anche si ammirano per la forza d'animo.

Entrambi privati dei loro compagni di vita e fedeli al ricordo degli stessi, nulla possono alla congiura degli dei: da un lato Giunone e Cupido fanno innamorare Didone e anche Enea viene travolto da questo incontro, ma sua madre Venere gli manda in sogno Mercurio a ricordare che deve proseguire il suo cammino e raggiungere l'Italia, per fondare una nuova città. Così Enea se ne va di notte, senza una parola, senza una spiegazione, lasciando Didone nella più cupa disperazione. E allora grida e maledice e si uccide con la spada avuta in dono dall'eroe troiano. La Regina ha dimenticato i suoi doveri di Stato e si è fatta travolgere dall'amore. Incarna perfettamente il modello di una donna in conflitto con se stessa, le sue facoltà razionali polverizzate dall'irrompere di un sentimento. E poi su tutto “fata obstant”, il fato che decide la sorte di ogni personaggio...

E io giovanissima cantavo *“Porgetemi la spada del semideo Troiano... né Didone né Regina io son più, ma un portento di sorte disperata... Ferro passami il cuore e se trovi in mezzo al core istesso del tuo padrone il nome, non ferire non offendere, ma ferisci il mio corpo solo... e tu punta cortese, svena l'angoscia mie, finisci i miei tormenti, manda il mio spirito al tenebroso rio... cara luce, io moro, a dio”*.

Una morte volontaria, scelta per riscattare la Regina che aveva dimenticato il suo dovere ma anche per sancire con la morte l'enormità di un amore. Un pugnale che poi passerà in mano a Butterfly, ma questo ve lo racconto la prossima volta!

Vi saluto. Vostra Francesca



Ilaria Comisso e le sue marionette, quando i materiali prendono forma e vita



In questa nuova “avventura” editoriale, La Flame, stiamo incontrando persone, conoscendo nuovi lavori, hobby, emergono le peculiarità per cui il made in Italy è importante: fantasia, manualità, ricerca di materiali, storia, personalità e tutto ciò che riesce a farci eccellere nel mondo. Spesso non immaginiamo che vicino a noi ci siano uomini e donne che realizzano prodotti che si conoscono e riconoscono a livello anche internazionale, quindi il nostro intento è dimostrare che chi vive alla porta accanto potrebbe stupirci. Ciò che più dispiace, e non ci stancheremo di ripeterlo, è il non dare valore a questi preziosi “vicini” e vederli migrare in luoghi in cui possono esprimersi, vivere meglio la loro professionalità, spesso portando all'estero tutto un bagaglio che da noi invece andrebbe perso. Vorremmo che l'artigianato venisse considerato, rispettato e tutelato per tutto quello che rappresenta.

Durante le nostre interviste il tempo passa piacevolmente, ci meraviglia ed emoziona la voglia di fare, l'amore per il “lavoro”, la continua ricerca ed il migliorarsi, ascoltiamo le fatiche e le gioie, i risultati... noi ci sentiamo arricchiti ed orgogliosi di conoscere delle persone che ci spiegano la realizzazione dei loro sogni.

Una vita decisamente fantasiosa quella di Ilaria Comisso, nativa di Codroipo di recente al lavoro in un laboratorio di Milano e una compagnia in Emilia, e noi le abbiamo chiesto di raccontarla. Si trovava a Berlino, ma gentilmente è venuta a trovarci in redazione, ora parleremo di lei, ma vi

consigliamo di visitare la sua pagina Facebook, Instagram, ecc. per ammirare e capire bene ciò che realizza.

Parlaci delle tue origini, Ilaria, raccontaci dei tuoi sogni da bambina.

Da piccola ero piuttosto sociopatica, passavo tutto il mio tempo a disegnare. Quando non disegnavo, mi specializzavo in sogni impossibili: fare il pompiere o entrare nella genio pontieri. Entrambi impossibili in quanto non prendono gli astigmatici tra i pompieri, e la matematica, in cui non brillo, è indispensabile per progettare ponti. Per fortuna disegnavo bene.

Gli studi, la bottega... quali sono stati i passaggi fondamentali per il tuo lavoro?

Sono in gran parte un'autodidatta, dopo il liceo a Codroipo (scientifico, scelta azzeccatissima) mi sono spostata a Milano, dove ho studiato illustrazione, nel frattempo ho iniziato a scolpire e a lavorare, scoprendo la stopmotion ed il teatro di figura. Ho quindi fatto la scuola per burattinai di Cervia, dove ho incontrato il mio Maestro, Natale Panaro, da cui sono stata a bottega. E poi lavoro, lavoro, lavoro...

Quando ti chiedono che lavoro fai, cosa rispondi?

È molto difficile da spiegare in italiano. Termini come “puppetmaker” e “Puppenbauer” non esistono. Diciamo che calibro la risposta sull'interlocutore. A volte Falegname, a volte Tecnico, a volte Scultore.

Ci illustravi i tuoi personaggi e gli occhi ti brillavano, si vede proprio che ti piace ciò che fai e ti rende felice, vero?

Beh, quando si sceglie un mestiere così poco riconosciuto e remunerato, o lo si fa per passione o meglio lasciare stare, no?

Riesci a dare vita alle tue creazioni regalando espressioni, movimenti, come ad esempio il punk, il chitarrista, emozionante il drago che ti mordic-





chia il viso: raccontaci dei tuoi personaggi.

Lavoro in gran parte su commissione, cosa che mi piace molto, studio insieme agli attori ed ai registi i personaggi che poi costruirò. Man mano che si delineano i caratteri, le forme, le attitudini dei personaggi si fanno più chiare. Diventano, in qualche modo, “vivi” nella mia immaginazione. Somiglia in parte al lavoro dell’attore, con la differenza che, creandogli io la fisicità, posso deformarli a mio piacimento: nessuno si stupirà mai se ad un pupazzo si staccano gli arti o decolla come uno shuttle. L’unico problema è avere abbastanza spazio per le meccaniche interne.

Sei particolarmente legata a qualche personaggio da te creato?

A tutti, ed al contempo a nessuno. Avendoli dati in mano ad altri, li ho svezati tutti e li seguo a distanza, felice dei loro successi, preoccupata all’idea che si rompano. Una via di mezzo tra un genitore ed il dottor Frankenstein, insomma.

Quali sono i materiali e gli attrezzi che preferisci utilizzare?

Il mio materiale preferito in assoluto è il legno: una materia viva e reattiva, ostile e docile. Va preso a coltellate ed al contempo rispettato: ha nodi e vene, se non lo si ascolta spacca e gira. Non sarò mai abbastanza grata al mio Maestro per avermi insegnato a lavorarlo. Ricordo una volta che, nel suo laboratorio, stavamo lavorando di schiena uno all’altro su due teste. Ad un tratto, senza girarsi, mi disse “fermati. Il taglio che stai facendo sta entrando in vena, se continui spezza.”... aveva sentito il RUMORE di una scalpellata sbagliata. Ci ho messo 10 anni a capire “che cavolo” stesse ascoltando.

Detto questo, lavoro con un sacco di materiali diversi: gommapiuma, lattice, metallo, cartapesta, stoffa, materiali riciclati, bicomponenti, creta, termoformabili, fimo... a seconda di quel che serve.

Sappiamo che vivi a Berlino, ma stai allestendo anche un laboratorio a Roma, che progetti hai?

Non ho mai completamente lasciato l’Italia, che resta il mio punto di riferimento lavorativo ed affettivo. La mia esperienza all’estero è principalmente legata al mio piacere di viaggiare e cambiar aria. Ora, l’aria del nord è molto civilizzata, ma freddina. Sto quindi cercando di fare come gli uccelli migratori, e passare in Germania solo i mesi caldi, o per lo meno non eccessivamente freddi.

Dal tuo punto di vista, come considerano gli italiani all’estero?

Passionali e caciaroni. Mafiosi e geniali. A volte pizzaio- li. Ci sono molti pregiudizi nei confronti del nostro paese, purtroppo. Dipende molto dal livello culturale dell’interlocutore, ovviamente. Pensiamo un po’ a cosa rispondiamo noi quando ci chiedono “che ne pensi della Cina?”: se non ne sappiamo nulla, non ci siamo mai stati e non conosciamo nessuno che da là provenga, probabilmente diremo delle cose ignoranti e tendenzialmente abominevoli basate sul sentito dire.

Artigianato in Italia o all’estero, quali sono le differenze in breve se possibile.

In Germania e nei paesi anglosassoni l’artigianato, soprattutto quello artistico, è altamente rispettato. In Italia no. Per niente.

Se potessi vorresti cambiare qualcosa del tuo percorso lavorativo?

Perchè mai? Faccio ciò che più mi piace.

A chi volesse intraprendere la tua professione, cosa gli consiglieresti?

Di lavorare tanto, tantissimo, seguire tutti i maestri che incontra, viaggiare, imparare almeno due lingue straniere, non smettere mai di essere curiosi, lavarsi bene i denti e bere molta acqua. Questo mestiere è economicamente parlando una pessima idea. Ma rende felici.

Ilaria ci ha illustrato in breve il suo mondo. I suoi personaggi regalano emozioni, sentimenti che nascono da materiali che prendono forma attraverso le sue mani e la sua fantasia. Tanta fatica, preparazione, lavoro in cui ci mette tutta la sua passione e si vede!

Intervista di Isabella Basso



Paolo Berlasso, dal Friuli delle sue chine alle artistiche impugnature d'arco



Paolo Berlasso è un artista poliedrico, nativo di Terenzano, ma che da molti anni risiede nel Medio Friuli, più precisamente a Gradiscutta di Varmo, dove ha il suo atelier.

Ha conseguito il diploma di liceo artistico di 2^a sezione al liceo artistico di Bologna.

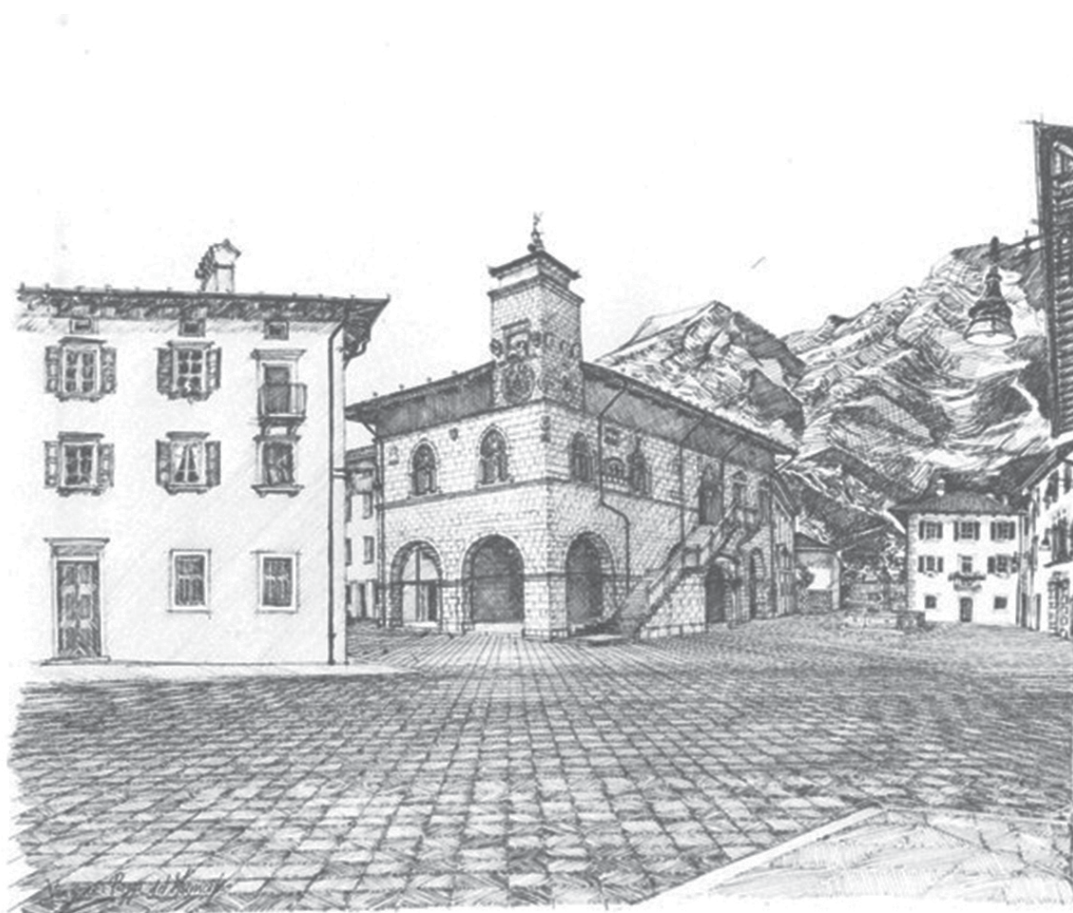
Successivamente si è iscritto alla facoltà di Architettura di Venezia, ma ha interrotto gli studi per assolvere al servizio militare.

Non ha più ripreso quella facoltà, però, a 41 anni, mentre era insegnante alle scuole medie e sindaco di Varmo, ha deciso di iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Venezia dove, dopo una frequenza di 4 anni, nel 1996 ha conseguito con il massimo dei voti e la lode il diploma in Pittura con contestuali tesi in Pittura e in Storia dell'Arte.

Nel 2005 ha ottenuto il diploma accademico di secondo livello, equivalente alla laurea specialistica in arti visive e discipline dello spettacolo, indirizzo Pittura con 110/110, sempre presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Scenografo, progettista di arredi, vignettista, scultore, pittore.

Berlasso si è cimentato con successo in diversi settori artistici, allestendo più di una trentina di mostre non solo in Regione e in Italia, ma anche all'estero (Austria, Slovenia, Serbia, Canada).

A lui si deve l'ideazione del Palio Teatrale Studentesco della Città di Codroipo, che tutt'ora si



svolge. E' stato anche l'ideatore e il promotore del progetto per l'istituzione di un'Accademia di Belle Arti a Villa Manin di Passariano. Dell'Accademia di Passariano è stato coordinatore regionale, dal 2001 al 2005.

Dal 2001 al 2006 ha inoltre rivestito il ruolo di Componente del Consiglio di Amministrazione dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, in rappresentanza della Regione Fvg, su nomina del Ministro dell'Università e Ricerca Scientifica,

Ultimamente ha trovato una nuova passione: la realizzazione artigianale e artistica di impugnature di archi. Ciò, a seguito di un corso di tiro con l'arco, offertogli dai colleghi al momento del suo pensionamento.

L'artista è anche molto conosciuto per le sue chine, che riproducono l'intero Friuli.

Di Paolo Berlasso avremo modo di parlare, ancora, nei prossimi numeri.

Silva Dorigo



Il "Ponte" in mezzo alla foresta



Le recenti alluvioni e comunque piogge intensissime che hanno messo in ginocchio diverse aree della nostra regione riportano alla ribalta un problema molto serio. Sono nato e cresciuto a pochi passi dal fiume Tagliamento, ma una situazione grave come quella in cui il corso d'acqua più importante del Friuli versa da anni, nel punto sottostante il "ponte" a Codroipo, non l'avevo mai vista. Vi sono piante, arbusti, alberi, ai bordi del ponte e lungo le due sponde che delimitano il passaggio dell'acqua alte anche metri, con tronchi di diametro importante (che non si piegano al passaggio di tronchi galleggianti che scendono dalla montagna). La superficie "boschiva" ricopre i 2/3 della totale lunghezza, ma non è tutto: la ghiaia in certi punti arriva a pochi decimetri dall'arcata del ponte.

Non si è ben capito di chi sia la responsabilità, ma forse è il caso di trovare delle soluzioni. Basta andare indietro nel tempo di pochi anni, quando Tarvisio subì inondazioni; da

quella montagna scesero centinaia di tronchi di ogni tipo, che poi li trovammo chiaramente al mare. Forse, chi ha competenze del settore, non si è accorto che il tutto passa sotto quel ponte e se il materiale trova il "sotto ponte" stesso occupato dalla foresta visibile a tutti è ovvio che si verrà a "costruire" una diga naturale. E allora, le acque del fiume dove si pensa che andranno? Codroipo, con la sua pendenza, in pochi minuti rischierebbe di andare sott'acqua. Oltre agli immaginabili danni materiali che sicuramente in quel caso verrebbero prodotti, anche l'incolumità dei cittadini verrebbe messa in serio pericolo. E allora, perchè non pensarci prima? Pare che manchi la volontà di intervenire. Perchè? Questo è un interrogativo che moltissimi si pongono e che rivolgo a chi di competenza. Grazie per l'ospitalità.

Ernesto Liani

"La voce del cittadino"

Per dire che cosa mi tengo, per dire che cosa, leggendo...*



Vi ricordate dell'articolo apparso sul primo numero in cui si parlava di architettura e paesaggio anche in montagna? Nelle settimane successive ci sono stati alcuni avvenimenti che hanno riacceso i riflettori sull'argomento.

“Architettura, storia e paesaggio riuniti in un volume di grandi dimensioni che va ad analizzare il nascere e il divenire di una delle realtà che ormai fanno parte della montagna: quella dei rifugi e dei bivacchi. Dalla loro nascita come semplici ricoveri alla trasformazione indotta dal turismo; dalla semplicità delle prime costruzioni all'evoluzione architettonica che li rende contemporaneamente inseriti ed estranei al paesaggio che li circonda, il libro è riccamente illustrato con piantine e fotografie attuali e d'epoca.”

Queste le motivazioni della giuria che ha decretato la vittoria nella sezione saggistica della 16^a edizione del premio Leggimontagna tenutosi a Tolmezzo al volume **Rifugi e Bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi. Architettura, storia, paesaggio**, di Roberto Dini, Luca Gibello e Stefano Giroldo (Ulrico Hoepli Editore).

Sempre in tema di architettura in montagna, ho visitato la mostra **Tradizione, Tradizione e Tradimento Riflessioni sull'architettura Montana** tenutasi a Cercivento dal 13 ottobre all'11 novembre. Da metà gennaio a metà febbraio potrete visitarla a Malborghetto (Ud) a Palazzo Veneziano. Consiglio, oltre alla visita della mostra naturalmente, anche il volume della stessa. Le riflessioni in esso contenute e scritte da nomi di riferimento nel panorama architettonico italiano, non possono essere fatte proprie nell'arco della visita. Il volume è uno di quei libri da tenere sul comodino (o sulla scrivania) e riaprire a distanza di tempo ma ad intervalli regolari, senza necessariamente seguire l'ordine delle pagine, magari per imbattersi nella

citazione *“La tradizione è la custodia del fuoco, non l'adorazione della cenere”* di Gustav Mahler.

Nel 2019 la mostra viaggerà anche oltreconfine. E' infatti in calendario presso la Galleria di Architettura **DESSA** di Ljubljana, galleria diretta dall'arch. Maja Ivanic. Per maggiori informazioni visitate la pagina ufficiale della galleria: www.dessa.si

Esposizione in terra slovena resa possibile anche grazie al lavoro dall'architetto **Ermes Ivo Buzzi** che è il referente per l'Ordine degli Architetti di Udine per l'Associazione Architetti Arco Alpino. L'associazione promuove dal 2016 la **Rassegna AAA Architettura Arco Alpino**, che, nella nostra regione, ha fatto da poco tappa anche alla fiera di Udine Casa Moderna con un convegno all'interno dello stand della Regione Fvg. Convegno coordinato da Innova fvg con le imprese della Filiera legno fvg e che ha coinvolto gli Ordini degli Architetti e degli Ingegneri della provincia di Udine.

La rassegna **AAA** mira alla promozione dei progetti di architettura realizzati nelle terre alpine nazionali e regionali. Il prossimo appuntamento della rassegna itinerante in calendario a breve sarà a Cercivento (Ud), grazie alla promozione dell'arch. Buzzi e all'interessamento dell'assessore ai lavori pubblici del borgo montano Annarita De Conti. Con l'augurio che la rassegna trovi presto altri spazi espositivi nel resto delle province regionali.

Chiara Pasut

architetto architecture | interior | design · www.studiopasut.com

* tratto da *Interno giorno*, Pierluigi Cappello, Assetto di Volo, Crocetti Editore

La FLAMUTE

Racconti • Giochi • Disegni • Passatempo...

capitolo 1

Ninute

La Protettrice del Bosco

Non molto tempo fa viveva, in un villaggio ai piedi di una grande montagna della nostra regione, un gruppo di famiglie di boscaioli di buon cuore e dalle grandi mani callose.

Tutti li conoscevano infatti come il popolo DEI GRANDI MANI.

Da sempre il loro lavoro consisteva nel mantenere pulito il bosco che circondava le loro case, abbattendo gli alberi oramai troppo vecchi dai quali ricavavano legname da vendere per potersi sostenere. Era regola, per ognuno di loro, piantare un piccolo albero laddove se ne fosse ab-



battuto uno vecchio.

Da sempre, grazie a loro, tutto nel bosco restava immutato ed il piccolo villaggio dei Grandi Mani viveva prospero e felice. Ma da qualche tempo, una maledizione lanciataagli dal terribile Mago Tetro, che abitava in un castello costruito in cima alla montagna, li stava portando allo sconforto.

La maledizione voleva che tra la gente del villaggio non nascessero più femmine e gli unici bambini che si vedevano giocare tra le strade erano tutti maschi.

L'intento del Mago Tetro era chiaro.



Il Mago Tetro



Il villaggio da lì a qualche tempo si sarebbe estinto e lui, libero dall'intervento dei Grandi Mani, avrebbe potuto far inaridire tutto ciò che lo circondava distruggendo o rinsecchendo anche il più piccolo arbusto che lo infastidiva con il suo inutile colore verde.

Il suo mondo era grigio e cupo e gli unici sudditi che lo servivano erano streghe, invidiose della bontà dei Grandi Mani, e famelici lupi grigi.

Solo una cosa lo impensieriva.

Una delle fate dei boschi che aveva dovuto sconfiggere per conquistare il potere era riu-

scita a mettersi in salvo trasformandosi in una aquila. Nella battaglia il mago era riuscito a ferirla gravemente ad un occhio ma lei, librandosi in volo, aveva lanciato un incantesimo sul bosco.

«Nella prima eclisse di luna piena nascerà una bambina che metterà fine alla tua maledizione.

Sarà conosciuta come “La Protettrice del Bosco” e al suo fianco si schiererà tutto il Regno Verde e gli animali che lo abitano.

Erano passati molti anni da quella predizione e, nel suo grigio castello, il Mago camminava nell'ampio salone preoccupato perchè la notte successiva si sarebbe verificata la prima eclisse di luna piena.

Elsa e Elia



Il giorno dopo Elsa ed Elia, come ogni mattina, di buon'ora lasciarono la loro casa per inoltrarsi nel bosco dove volevano abbattere un vecchio albero secolare.

Elia, armato della sua scure, precedeva la moglie a grandi passi mentre Elsa, in attesa del loro primo figlio, canticchiava armoniose antiche ballate dei loro boschi.

Arrivarono ad una piccola radura dove maestosi abeti, conosciuti per il loro prezioso legno che si diceva avesse intrappolato nelle proprie fibre una celestiale melodia, proiettavano la loro rinfrescante ombra.

Elia si avvicinò a quello che doveva essere l'abete più vecchio. Impugnò la sua ascia, si piantò saldamente sulle gambe e rivolgendosi al

maestoso albero l'antico canto che da sempre accompagnava il loro lavoro ringraziandolo nell'antica lingua del suo popolo.

Stava per sferrare il primo colpo quando una voce lo fermò.

Elsa ed Elia lanciarono un urlo di stupore nel sentire che quelle parole uscivano dal tronco del vecchio abete.

«Non abbattemi ora giovane Elia. Lasciami ancora un giorno affinché possa vedere questa notte l'ultima eclisse della mia lunghissima vita. Non spaventatevi giovani amici, questa notte sarà una notte speciale ed io non voglio perdermela.»

IL Vecchio Albero

«**F**u il nonno del nonno di tuo nonno, giovane Elsa, a portarmi in questa radura che ancora mi piegavo ai più deboli soffi del vento delle nostre montagne e presi il posto di un albero talmente vecchio che ancora un poco sarebbe crollato al suolo. Ma prima di essere abbattuto mi consegnò la sua conoscenza. Mi disse di aspettare la ventesima eclisse di luna piena e annunciare ai Grandi Mani che sarebbero venuti da me che questa sarà una notte carica di magia e... di speranza.»

Il vecchio albero continuò a parlare ai due giovani amici di quello che il suo predecessore gli aveva raccontato e in men che non si dica cominciò a scendere la sera.

Elia salutò il verde gigante dicendogli che sarebbe ritornato il giorno dopo e si avviò verso casa seguito da Elsa che ancora stentava credere a quello che aveva sentito.



L'Eclisse

Quando giunsero a casa l'eclisse aveva quasi completamente nascosto la luna ed il buio avvolgeva il piccolo paese.

Solo la finestra di una piccola casetta proiettava la sua debole luce in quella notte così carica di mistero.

Dall'interno si udivano i gemiti di un neonato accompagnati dalle fragorose risate di Elia che non riusciva a contenere la propria felicità.

Elsa cantava antiche filastrocche e stringeva a sè...

... una tenera bambina dai lunghi capelli di un nero così intenso da uguagliare la notte stessa.



La nascita di Ninute

«**D**omani mattina sveglieremo tutto il villaggio e daremo la felice notizia che la maledizione è finita» disse Elia.

«Daremo una grande festa e i nostri canti saliranno fino al castello. Tutto il bosco dovrà gioire della felice notizia».

Stanchi e provati dalle forti emozioni che quella notte gli aveva regalato, i due misero la loro piccola bambina nella culla che Elia aveva costruito e, appena si adagiarono sul letto, caddero in un sonno profondo.

Nessuno dei due si accorse che le finestre della loro stanza si erano aperte e che, nel silenzio più assoluto, una delle streghe nere del Mago tetro era entrata.



La Vecchia Strega



La vecchia strega si avvicinò alla culla dove la piccola bimba dai capelli corvini aprì gli occhi e la fissò. La nera fattucchiera per paura che la bambina, vedendola, potesse svegliare i genitori la avvolse in una coperta e uscì dalla finestra dove volò sulla sua scopa verso il grigio castello del Mago Tetro.

L'unico ostacolo ai terribili progetti del suo padrone era quella bambina che teneva fra le sue braccia e nessuno avrebbe potuto salvarla. Nella calda notte, intanto, la luna stava ritornando a risplendere nel cielo.

La strega, ormai sicura che nessuno avrebbe potuto fermarla, cominciò a ridere a squarciagola... ma d'un tratto...

L'Aquila

Sentì sopra di sè un battito d'ali, voltò lo sguardo verso l'alto appena in tempo per sentire che due potenti artigli le strappavano dalle braccia la piccola neonata.

Una grossa aquila da un occhio solo la stava attaccando colpendola con il forte becco uncinato.

Chi avesse guardato verso l'alto avrebbe potuto vedere una battaglia aerea fra due incredibili creature.

La strega tentò di graffiare con le sue lunghe unghie avvelenate il collo dell'aquila che nello schivarle perse la presa sulla piccola bambina.

Ancora avvolta nella sua coperta, la piccola precipitò verso un torrente che fra le sue ripide cascate la trasportò verso valle.



Sotto l'attento occhio dell'aquila, che nel frattempo aveva messo in fuga la strega, la piccola bambina veniva travolta dai flutti.

Nell'impeto del torrente però la bimba riusciva miracolosamente a stare a galla...

... i suoi capelli sembravano muoversi come fossero animati da potenti forze incantate.

Riuscivano a rallentarne la discesa, aggrappandosi alle rocce della riva o muovendosi come le agili braccia di un nuotatore a dispetto della forza dei travolgenti flutti.

Chi fosse stato accanto all'aquila nel suo turbinoso volo avrebbe potuto sentirle dire queste parole: «*Questa è la prova... la Protettrice è tra noi!*»

Il Salice Magico

La notte stava per lasciare il posto all'aurora quando il tenero fagottino galleggiante arrivò a fondo valle cullato dall'allora placido andamento del fiume.

A pochi metri dalla riva un gigantesco salice abbassò verso di lei le flessuose fronde, raccogliendola e portandola finalmente in salvo.

In tutto questo tempo mai alla piccola bambina era sfuggito il più piccolo gemito a riprova del notevole coraggio che l'avrebbe per sempre distinta.



Il maestoso salice la cullò tra le sue fronde e, alle parole dolci che le sussurrò all'orecchio, la bimba rispose con una piccola risata felice.

«Finalmente sei giunta a me piccola protettrice. Su di te tutto il regno verde e i suoi abitanti ripongono la propria speranza. Tu sarai l'inizio di un nuovo mondo. Tutti ti conosceranno con il nome di NINUTE».

Nascosto da un folto cespuglio uno dei lupi grigi che il Mago Tetro aveva mandato alla ricerca della bambina seguì tutta la scena.

La Banda dei Lupi

Corse verso il bosco alla ricerca dei suoi compari per avvisarli, tornare con loro a rapire Ninute e portarla dal loro padrone. L'aquila, sfinita, si stava dirigendo verso il Salice Magico ma notò dall'alto la sospetta presenza del grosso lupo e decise di seguirlo, non vista, per scoprire cosa questi stesse tramando.

Era già alto il sole nel cielo che il lupo, arrivato in una piccola radura, chiamò a squarciagola la sua banda. Avevano infatti stabilito di incontrarsi in quel luogo affinché chi avesse trovato Ninute potesse dirlo agli altri ed escogitare un piano per catturarla.

In pochi minuti la banda si riunì.

«Ho trovato la bambina che il Salice Magico ha salvato. Noi siamo in tanti e altri arriveranno nella notte, se lo attaccheremo sui quattro fronti non potrà tenerci a bada tutti ed il primo di noi che avrà tra le proprie zampe la piccola potrà, protetto dagli altri, scappare nel bosco.»



Domani il nostro padrone ci ringrazierà e noi ci divertiremo a fare razzia nel villaggio dei Grandi Mani.

Tutti dovranno sapere che non ci saranno più speranze per il Regno Verde e che la loro stirpe è destinata a scomparire. Aspettiamo che passi la notte e alle prime luci dell'alba attaccheremo».

L'aquila, sentite le parole del lupo grigio, si rimise in volo per portare la notizia al Salice Magico.

Quella notte l'aveva sfinita ma riuscì ad arrivare al salice che il sole era da poco calato.



IL NASCONDIGLIO

Il magico albero, saputo la notizia che il mattino successivo i lupi sarebbero venuti ad attaccarlo, tranquillizzò la grande aquila dicendole: «*Non temere cara amica, questa notte avvolgerò tra le mie foglie la piccola protettrice e...domani vedrai...*».

L'aquila si nascose dietro i folti cespugli che cingevano la piccola radura e, pazientemente, attese l'arrivo dei lupi pronta ad intervenire in aiuto al salice.

Nel silenzio della notte si poteva udire la magica ninna nanna che il salice sussurrava alla piccola neonata completamente avvolta dalle sue fronde. Le ore passarono e il sole splendeva alto nel cielo quando la terribile banda di lupi arrivò alla radura. Il capo branco, puntando il dito verso il salice, urlò ai suoi compari: «*Andate e distruggete quell'albero. Deve aver nascosto la bambina tra i suoi rami, ma non riuscirà a proteggerla dal nostro attacco.*».



Mordetelo e dilaniatelo fino alla corteccia, prendete la bambina per portarla dal nostro padrone».

I lupi inferociti si lanciarono verso il salice magico e il loro ringhiare si riusciva a sentire fino nella profondità del bosco dove tutti gli animali che lo abitavano si diedero alla fuga.

Quello che però più stupiva il loro capo era che il salice non sembrava per niente intimorito.

Il branco era già a pochi metri dalla loro preda quando, come per incanto, il salice aprì le proprie fronde e...

La Piccola Guerriera

... **I**nvece di una indifesa neonata i lupi si trovarono davanti una bambina di circa sei anni che non mostrava alcuna paura.

Il salice magico l'aveva cullata tutta la notte e la sua melodiosa ninna nanna altro non era che un potente incantesimo per rendere la piccola NINUTE sufficientemente grande e coraggiosa da poter contrastare la banda dei malvagi lupi.

Il loro capo, dopo un attimo di smarrimento, comandò ai suoi compari con voce tonante: *«È comunque sempre e solo una piccola bambina, catturatela immediatamente!»*

I lupi si gettarono ringhiando su NINUTE che, in meno di un secondo, si trasformò in un'abilissima guerriera.



Sempre con il sorriso sulle labbra, cominciò ad usare il bastone per difendersi con una tale velocità e precisione che i lupi, in meno che non si dica, dovettero darsela a gambe fra le risa del grande salice e dell'aquila che aveva seguito tutta la scena.

Incredibilmente, non solo il bastone roteava sulle teste dei lupi, ma anche i neri capelli di NINUTE sembravano animati di vita propria schiaffeggiando o intrappolando i grossi lupi.

Nonostante tutto non voleva fargli del male ma solo farli desistere dal loro intento e li lasciò liberi di scappare con la coda tra le gambe.

Andate Lupi...



Leccandosi le ferite, gli sprovveduti corsero a rifugiarsi nel bosco.

Una volta in salvo, decisero di tornare dal loro padrone. Già tremavano per la punizione che li aspettava al loro rientro al castello. Camminarono per tutto il giorno e nella notte arrivarono alla dimora del Mago Tetro.

Il nero stregone andò su tutte le furie al racconto dei lupi e urlando a squarciagola, disse: «Siete degli incapaci! Come può una bambina avere avuto la meglio su di voi, temibili creature dei boschi? Qui sento odore di magia e solo una creatura vivente possiede questi poteri: Il vecchio salice magico. Ma la partita non è ancora chiusa... andate a chiamare la mia sorellastra, la Strega Nera.

Nessuno come lei conosce i più grandi malefi-

ci per sconfiggere quel fastidioso salice. E nemmeno NINUTE potrà difenderlo. E' giunto il momento. Nessuno dovrà più ostacolare i miei piani. Andate lupi della notte e tornate con la mia sorellastra...»

... CONTINUA NEL PROSSIMO NUMERO

Storia e disegni di Bruno Gardin



Colora la tua Ninute



Il disegnatore si è distratto e ha sbagliato 5 volte, dove?



Le due streghe sembrano uguali. Trova le 7 differenze



Ogni lettera ha una casella dello stesso colore, riscrivile e scoprirai un amico di ninute



La FLAMUTE

La FLAMUTE

“Vottilis par talian · Scrivile in italiano



1 Vencjâr
.....

2 Acuile
.....

3 Lune
.....

4 Cjstiel
.....

5 Strie
.....

6 Ninute
.....

7 Mâc
.....

8 Paisut
.....

9 Lôf
.....

Ecco alcune
parole friulane
che puoi tradurre
in italiano

**Ninute vuole scrivere il nome di un personaggio della storia.
Aiutala con le iniziali di ogni oggetto nelle rispettive caselle.**

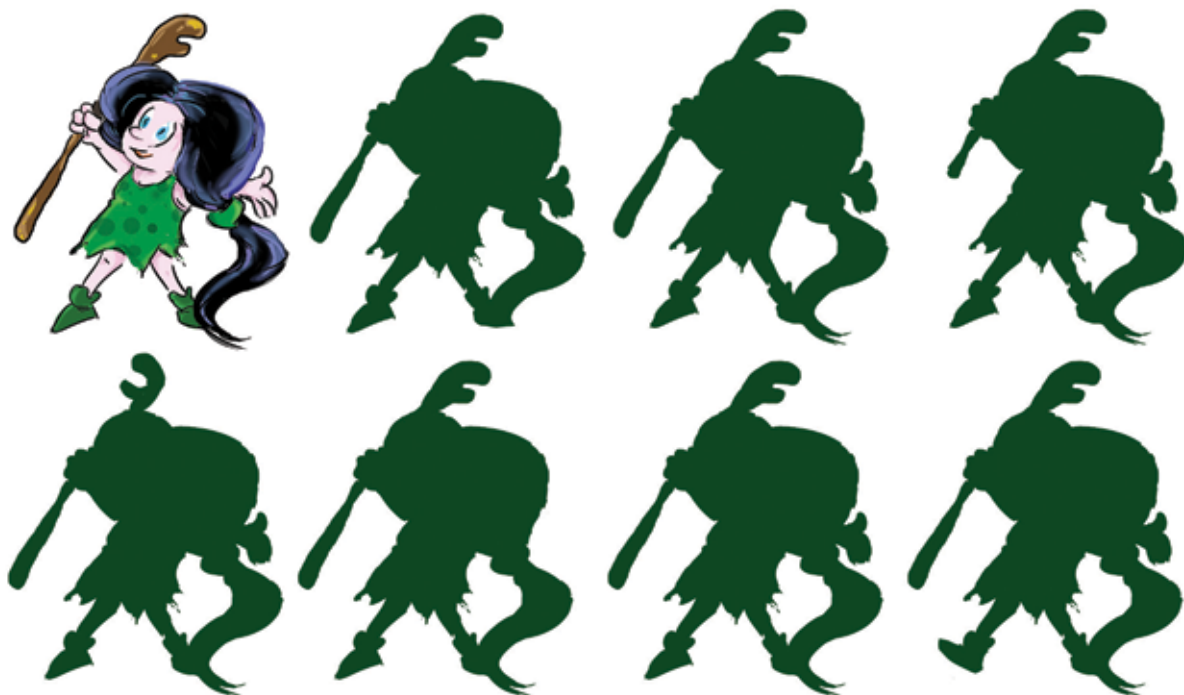
1
2
3
4
5
6
7
8
9



**Ninute cerca la strada per andare dal salice magico.
Prova anche tu, ma fai attenzione al lupo e alla strega.**



Ninute ha perso la sua ombra, la aiuti a trovarla?



Dov'è finito il bastone di Ninute?

Osserva bene e chiudi gli occhi, ci sono più di 9 funghi?





La Befana



Insegnavo già in Friuli, era dicembre e dovevo parlare del Natale: «*naturalmente, tutti voi sapete qual è la festa più importante dell'anno...*». Volevo introdurre così quell'argomento quando una voce dal "loggione" mi ha subito interrotta: «*Sì, maestra! Io so qual è la festa più grande dell'anno. È quando si "pursita"*» (quando si ammazza il maiale). Avrebbe continuato a raccontarmi di abbondanza, di bevute e di mangiate accanto al caminetto, di tradizioni da rispettare, di parentado e di amici in allegra compagnia, se il disappunto e la sorpresa espressi dal mio volto non lo avessero bloccato bruscamente.

Che ingiustizia, povero bambino! Perché scandalizzarsi? Perché fingere di aver da nutrire solo l'animo e perché pensare che solo i riti religiosi appaghino lo spirito e accendano la nostra fantasia? Siamo sinceri. Forse che noi da piccoli eravamo presi solo dal Mistero? Sì, andavamo nelle chiese a fare il giro dei presepi; recitavamo poesie, canti e preghiere; ascoltavamo e parlavamo di Natività, di amore, di pace, di un Bambino; ma attendevamo pure, forse con un'ansia anche maggiore, che ci servissero quei bei cappelletti nel brodo fumante di cappone e quello zampone adagiato in un morbido lettino di purea di patate con mostarda. Il panpepato, il torrone e il certosino. Gli auguri della nonna, delle zie più generose. Il soldino che guadagnavamo mettendo la letterina sotto il piatto di un padre che ogni anno si fingeva sempre più sorpreso nel momento di trovarla. Anche questo era Natale e, nonostante l'abbondanza di cui godiamo adesso, "temo" ci si ricaschi anche ora.

Per quanto mi riguarda poi, il giorno che attendevo con più ansia era quello dell'Epifania. Con la Befana, con la calza e coi regali (coi giocattoli di tutto un anno intero), arrivava anche il mio compleanno. Aspettavo quel giorno come si aspetta di realizzare un sogno. Finalmente si riaccorciava la distanza con mio fratello Franco e potevo sentirmi più grande e più importante. In più potevo trastullarmi in quell'alone di magia che allora mi sembrava avvolgesse la mia nascita. A differenza di tutti i miei coetanei di questo mondo, infatti, non ero stata trovata sotto un cavolo, ma ero entrata in casa attraverso il camino, portata dentro un sacco, insieme a tanti doni ed ero stata adagiata accanto alla mia mamma come la bambola più desiderata. E come ci credevo! Vivevo questa giornata, e più ancora la vigilia, come fossi sospesa su una nuvola; ai margini fra il fantastico e la realtà.

Il giorno prima si pranzava in fretta e furia per non mancare ad un importante appuntamento: «*Corri! Vai, che arrivano i Re Magi. Senti i bambini. Sono già tutti fuori. Prendi la sportina. Mettici dentro la spazzola più dura. Prendi il lucido nero e anche il marrone, che non sappiamo di che colore hanno gli scarponi. Lucida bene, se hai la fortuna di incontrarli! La spazzola per i vestiti. Prendi! Non ti dimenticare! Vengono da tanto lontano..., han fatto tanta strada..., se sono sporchi e impolverati, come fanno ad entrare in chiesa? Ti conviene andar da questa parte, che forse arrivano proprio per di qua.*»

È bello tornare col pensiero a rivedere, non senza tanta nostalgia, come tutte le strade di accesso al mio paese fossero animate da frotte festanti di bambini intenti a correre e a guardar lontano. Fiduciosi, ingenui, pronti a cambiare direzione appena qualcuno si prestava al gioco e li depistava partecipando a quelle fantasie per rivivere i momenti magici di una fanciullezza ormai passata: «*Di qua venite? Ma se li han visti al Carmine!.. Se sono ai Cappuccini!.. Presto, sennò non li incontrate!.. Andate in duomo, che sono già arrivati!*».

In chiesa, increduli e sorpresi, ammiravamo le tre grandi statue di gesso nel presepe, gli esotici cammelli, i ricchi mantelli colorati, le preziose cassetine di sostanze misteriose e, mentre galoppavamo con la fantasia, speravamo d'esser più fortunati un'altra volta. Non c'era il tempo per la delusione. Bisognava

andar di corsa a casa a procurarsi i "lattoni", i coperchi e qualche bel bastone per far musica e baccano; per richiamare, con quegli strumenti improvvisati e con filastrocche e "cante" urlate a perdifiato, l'attenzione della Befana che si accorgesse che il paese pullulava di bambini. Di bambini buoni in attesa di ricevere i suoi doni. Allora tutti in piazza, all'altezza della torre, intorno alle bancarelle della frutta e dei dolciumi dove era esposto ogni bendifidio: le castagne secche, le carrube, le arance e i mandarini, qualche torrone, i dolci di zucchero rappreso... chissà se la Befana li conosceva!... chissà se li portava! Tutto ci inebriava: la musica, l'attesa, le luci, l'allegra partecipazione della gente e quel profumo delizioso di castagnaccio sui bracieri che saturava l'aria davanti alle botteghe.

Ma non c'era concesso d'indugiare. La Befana poteva già essere in cammino e non ci doveva trovare ancora alzati. Allora via di corsa per la cena e svelti a letto dopo esserci ingraziati la vecchina: sulla cucina economica, le calze appese bene in vista; sotto, e vicino a quelle, una pentola di minestra di fagioli appena fatta; sulla tavola un posto di riguardo apparecchiato con la più grande cura e, accanto, un bel vassoio di frittelle di patate ancora calde. Nella bottiglia, il vino, l'acqua, all'occorrenza, e un legno in più ad alimentare il fuoco.

Per il pezzo di legna da infilare nella stufa ci voleva la massima attenzione. Era una scelta così impegnativa che spesso non lo si trovava in tutta la legnaia. La stufa non doveva spegnersi perché la casa doveva essere calda ed accogliente, ma non doveva nemmeno prender l'infuocata. La Befana si calava dal camino e non era il caso che si prendesse una scottata.

Si andava a letto con un po' di agitazione, con l'orecchio teso, con la speranza in cuore. Tutto si dissolveva la mattina fra le coperte nel lettone; fra mille esclamazioni di stupore; fra la gioia e la sorpresa; fra una mamma e un papà ancora più increduli di noi: «*E' venuta? Ma, no! Cosa ha portato? E questo, che cos'è? Fammi vedere...*». Attraverso la lana spessa della calza si cercava di indovinare prima col tatto poi scartando con cura ogni cartina: due noci, i fichi secchi, i cioccolatini, persino il marzapane, i confetti, l'arancia nel tallone, il cioccolato, la felicità!

Poi c'erano i regali. Quelli desiderati. Come avrà fatto a saperlo la Befana? E poi la nonna che ci portava gli auguri col biglietto. Sì, la Befana della nonna aveva l'abitudine di mettere sul pacchetto anche un bigliettino perché non si confondesse fra tutti i suoi nipoti. A me, poi, un regalo anche più grande per via del compleanno.

Ho continuato a rivivere il fascino di questo sogno attraverso gli occhi incantati dei miei figli. Il lettone, che a fatica riusciva a contenerci tutti e sei, può esser testimone: fra le sue coperte non ci sono mai stati degli attori, ma solo comprimi; nessuno ha recitato ma è tornato, seppure per un attimo, bambino. Ora che i miei bambini sono cresciuti, continuerò ad aspettare, ma non vedrò più entrare dal camino la dolce vecchia affardellata, cenciosa e scarmigliata, a cavallo di una scopa, ma il Tempo dai capelli bianchi, diafano e leggero, vestito di impalpabili veli, intento a volar via.

Diree Mari

Madre di quattro figli, insegnante elementare in pensione che ha raccolto in un libro autobiografico alcuni quadretti di vita scolastica e familiare. Con aneddoti e storie "da nulla" ho così riproposto un mondo quasi scomparso e ormai lontano. Da "Ricordi in libertà", LA BEFANA, così come è stata vista e vissuta dall'autrice, che è nativa di Comacchio (FE), ma vive in Friuli da 50 anni.





Le nuove frontiere del costruire, un ricercatore friulano e l'universo 3D



Foto di Joris Laarman Lab

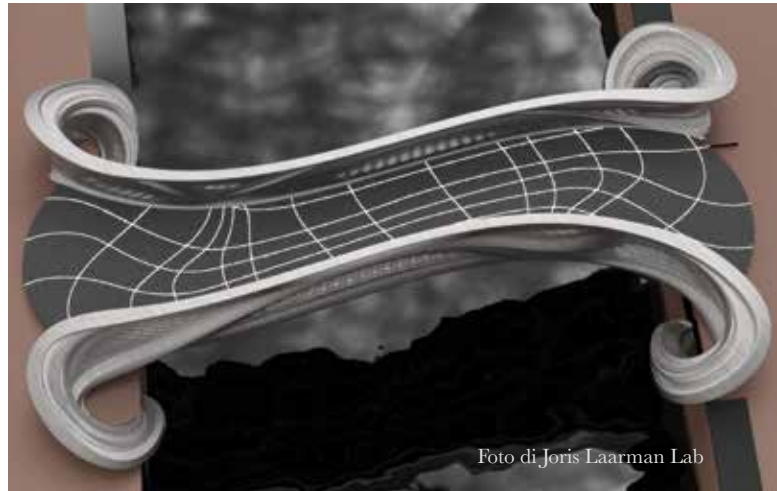


Foto di Joris Laarman Lab

In questo articolo ci occuperemo di una tecnologia strettamente correlata con lo studio delle forme, con il concetto di massa architettonica, di volume, e per farlo ho voluto intervistare un ricercatore friulano che da anni si occupa di stampa 3D (tridimensionale) nell'ambito del design e dell'architettura.



Lui è **Patrick Pradel**, laurea e dottorato di ricerca in Industrial and Product Design al Politecnico di Milano, nel 2012 accetta un ruolo di ricercatore all'Università di Nottingham Ningbo in Cina. Dal 2016 fa parte del Design for Digital Fabrication Research Group alla Loughborough Design School.

Henri Focillon, storico dell'arte vissuto tra la fine del 1800 e la prima metà del 1900, nel libro "Vita delle Forme", scriveva che la massa *"presenta contemporaneamente un duplice aspetto: massa esterna, massa interna (...). Codeste masse possono essere in funzione l'una dell'altra (...). Il privilegio unico dell'architettura tra tutte le arti, ch'essa costituisca dimore, chiese o navigli, non è d'assumere un vuoto comodo e di circondarlo di garanzie, ma di costruire un mondo interno che si misura lo spazio e la luce secondo le leggi d'una geometria, d'una meccanica e d'un ottica che di necessità rimangono incluse nell'ordine naturale, ma su cui la natura non ha presa."* A 75 anni dalla loro pubblicazione, queste parole possono assumere un ulteriore significato per chi si occupa di architettura.

Ciao Patrick, grazie per aver accettato questa intervista. Cominciamo subito: che cosa fai nella vita e cosa ti ha portato ad occuparti della stampa 3D?

Nella vita mi occupo di indagare come si progetta con le nuove tecnologie produttive e parallelamente di insegnare alle nuove generazioni come progettare prodotti quali elettrodomestici, arredi, elettronica di consumo. Sono giunto alla stampa 3D un po' per scelta e un po' per caso. Sono sempre stato interessato alla fabbricazione digitale e ho avuto l'opportunità di fare un dottorato sul taglio laser applicato al design. Finito il dottorato mi sono spostato in Cina dove ero stato assunto come ricercatore universitario. In Cina c'era moltissimo entusiasmo per queste tecnologie e la nostra università aveva ottimi contatti con gli esperti inglesi della produzione additiva

(un altro modo più tecnico e forse più preciso di definire la stampa 3D). Ho avuto così modo di conoscere persone che la stampa 3D l'avevano vista nascere (30 anni fa) e crescere. Sebbene non avessi molta esperienza e le mie ricerche non fossero strettamente correlate a questo campo, in Cina ho avuto fin da subito l'opportunità di essere invitato a conferenze e tavole rotonde. Così ho deciso di specializzarmi in questo settore e tre anni fa ho lasciato la Cina per iniziare un progetto di ricerca guidato dall'università di Loughborough e dall'università di Cambridge. Lo scopo del progetto era di investigare come sono (o dovrebbero essere) progettati i prodotti che vengono realizzati con la stampa 3D (Design for Additive Manufacturing). Il progetto è durato un anno e mezzo e ha avuto un discreto successo, tanto che dopo sono rimasto all'università di Loughborough come ricercatore a tempo indeterminato.

Puoi spiegarci sinteticamente che cos'è effettivamente la stampa 3D?

Nelle tecnologie tradizionali esistono due principi per realizzare oggetti. O si rimuovono pezzettini da un volume di materiale finché si raggiunge la forma desiderata. O si trasforma la forma del materiale, senza cambiarne il volume, attraverso l'azione di temperatura e pressione. Ecco, la stampa 3D è un terzo principio. Invece di rimuovere o trasformare, con la stampa 3D si saldano, estrudono o solidificano piccoli pezzettini di materiale fino ad ottenere l'oggetto desiderato. Forse, per chi si occupa di architettura, questo concetto non sembrerà esattamente nuovo, visto che gli edifici si sono sempre costruiti così, ma per chi si occupa di prodotti industriali questo concetto è rivoluzionario. Inoltre, una caratteristica principale della stampa 3D è che la produzione è controllata da un computer e non necessita dell'intervento diretto dell'uomo. Questo sì che è innovativo, anche per l'architettura, e porta con sé un sacco di nuove opportunità sia progettuali che economiche. Comunque bisogna avere chiaro che quando si parla di stampa 3D o di produzione additiva non si parla di una singola tecnologia, ma di svariate tecnologie produttive a volte molto diverse tra loro. Ne esistono sette categorie come l'estrusione di materiale (polimerico o ceramico), la solidificazione di resine fotosensibili, o la fusione o sinterizzazione di polveri (polimeriche, ceramiche o metalliche) per citarne alcune.

A che punto è l'evoluzione del processo di produzione additiva? Siamo agli albori di una nuova tecnologia con ulteriori possibilità di evoluzione o dobbiamo solo considerarla come un semplice supporto alle produzioni correnti?

Non sono tecnologie completamente nuove, infatti i primi brevetti risalgono agli anni '80, ma di recente moltissime aziende in tutto il mondo, sia grandi che piccole, stanno investendo grosse risorse per svilupparle. A causa di ciò, ogni anno emergono nuove macchine e innovazioni che espandono continuamente i limiti di questi processi. Per esempio HP, il gigante americano dell'informatica, l'anno scorso ha lanciato delle macchine per la stampa 3D che promettono di essere 100 volte più veloci dei sistemi attuali. Per cui è altamente probabile che in futuro l'evoluzione di queste tecnologie sarà notevole. Solo per fare un esempio, il mercato attuale della produzione additiva è relativamente piccolo, circa lo 0.06% del mercato della produzione industriale mondiale, ma le previsioni dicono che possa raggiungere il 5%. In termini assoluti sembra un contributo tutto sommato ridotto, ma queste percentuali si traducono in miliardi di euro di produzione.

E' un processo costoso o può ritenersi economico rispetto, ad esempio, ai tradizionali metodi di prototipizzazione? Secondo te è una "disruptive technology", cioè una tecnologia che con meno risorse e di dimensioni ridotte può intaccare con successo sistemi dominanti, di uso corrente e consolidati?

Bisogna distinguere in termini di applicazione. La stampa 3D ha quattro applicazioni principali: la produzione di prototipi e modelli, la produzione di attrezzature come stampi, maschere e sagome, la produzione di oggetti finiti su misura, la produzione di serie. Per esempio, nella prototipizzazione la stampa 3D è già una tecnologia affermata e ha quasi del tutto soppiantato i metodi tradizionali, soprattutto nella costruzione di prototipi finali (quelli che si presentano ai clienti).

Nella produzione di attrezzi come stampi, maschere e sagome, la stampa 3D si sta velocemente affermando perché è più semplice e rapida della fresatura. Per esempio l'industria automobilistica la sta già utilizzando in maniera continuativa per la produzione di sagome e maschere per l'assemblaggio. Inoltre per la produzione di impronte per stampi ad iniezione, la stampa 3D può offrire vantaggi unici.

Nella produzione di oggetti finiti su misura o personalizzati, la stampa 3D è molto spesso l'unica soluzione perché più economica dei processi tradizionali. Infatti non c'è bisogno di attrezzature (come ad esempio stampi e sagome), basta preparare il file 3D e lo si può produrre direttamente ottenendo un oggetto reale quasi finito. Nella produzione di serie, la stampa 3D non è ancora diventata una tecnologia affermata perché ci sono delle barriere qualitative, economiche e psicologiche da superare, ma le opportunità sono evidenti. Al momento, la stampa 3D è conveniente solo per volumi di produzione relativamente ridotti (può arrivare fino ad un migliaio di pezzi per capirci) e per componenti non molto grandi (più piccoli sono, meno costano). Inoltre la qualità superficiale dei prodotti non ha ancora raggiunto il livello di quelli stampati ad iniezione e richiede delle lavorazioni di finitura ulteriori che sono state solo parzialmente sviluppate. Però molte aziende ci credono. Per esempio vedremo sempre più spesso montature per occhiali stampate in 3D. Questo perché non richiedendo né stampi, né magazzini di stoccaggio; la stampa 3D elimina gli investimenti iniziali e dà la possibilità di stampare solo quando l'ordine arriva effettivamente in azienda. Inoltre il design dell'oggetto può essere modificato, personalizzato o sviluppato continuamente. In applicazioni ingegneristiche, si possono ottenere oggetti più leggeri o più resistenti che migliorano le prestazioni del prodotto e ne riducono i consumi energetici.



Forse non intaccherà tutti i settori, ma sicuramente porterà innovazioni consistenti in alcuni ambiti.

Quali sono gli strumenti pratici per cominciare effettivamente a produrre un oggetto con la produzione additiva?

In realtà, quello che serve, è solo un modello 3D. Quando si ha il modello 3D di ciò che si vuole realizzare, questo può essere inviato ad un'azienda che ha le macchine per la stampa e ricevere il componente finito direttamente a casa. Esistono già oggi molti siti e aziende che offrono questo servizio. Poi, se c'è un bisogno più continuativo, si può pensare all'acquisto di una macchina propria. Le macchine più economiche per applicazioni semi-professionali (principalmente prototipi) costano circa 600 euro e non necessitano di particolari attenzioni.

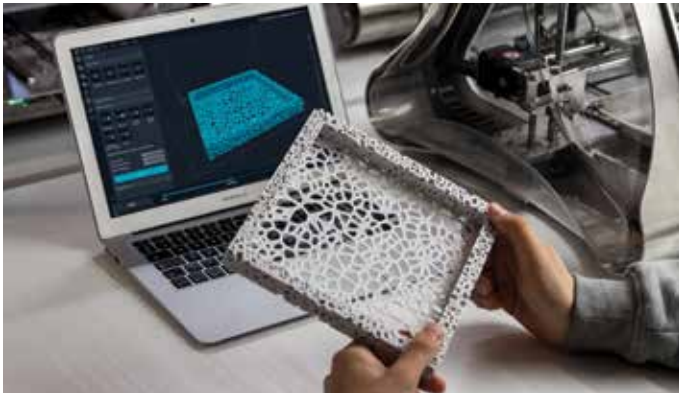
Quali sono i principali materiali utilizzati per stampare in 3D e secondo te quali sono quelli più idonei per l'ambito architettonico?

Premettendo che l'ambito della stampa 3D e con esso i materiali sono in continua e rapida evoluzione, fino a poco tempo fa la lista di materiali utilizzabili era relativamente ridotta se confrontata con quella di processi convenzionali e venivano riconosciute due principali categorie: i polimeri e i metalli.

Per i polimeri, il materiale forse più comune è l'acido polilattico (PLA), un materiale biodegradabile relativamente rigido e poco costoso che viene utilizzato per creare prototipi. L'acrilonitrile butadiene stirene (ABS), il materiale dei mattoncini Lego e di molti oggetti di plastica del nostro vivere quotidiano, è un altro polimero molto utilizzato. Per alcuni processi le resine fotosensibili (o fotopolimeri) sono l'unica alternativa. Ne esistono di vari tipi, con svariati livelli di proprietà meccaniche (da quelle che simulano la gomma a quelle che simulano l'ABS). Il Nylon invece è usato ampiamente nello stampaggio delle polveri. Ha ottime proprietà ed è il materiale che più si presta per la realizzazione di oggetti finiti. Per i metalli parliamo invece di acciaio inossidabile, alluminio, titanio, leghe cobalto-cromo, ma anche di materiali preziosi come oro e argento. Ultimamente c'è un grossissimo sforzo nello sviluppo di materiali compositi (il nostro gruppo di ricerca coordina un progetto europeo su questo tema) e ceramici.

Nell'ambito architettonico ci sono stati svariati progetti sulla deposizione dei ceramici: dal cemento per costruire ponti, alla sabbia per la costruzione di lastre di cemento, fino allo stampaggio di argilla o della semplice terra. Nel campo dei metalli, un progetto che ha destato molta attenzione tra gli addetti ai lavori è stato quello per lo stampaggio di un ponte in acciaio (vedi foto). Questi sono degli esempi interessanti di come la tecnologia potrà evolvere nel prossimo futuro e di quali opportunità potrà portare da un punto di vista progettuale, economico ed ambientale.

Secondo il tuo punto di vista, fra qualche anno potremmo effettivamente stampare una casa con la



tecnologia 3D in Friuli Venezia Giulia? Mi spiego, la possibilità tecnica di farlo è già reale ma le norme di legge che regolano le costruzioni in zona sismica sono pronte a permetterci il reale utilizzo di una abitazione stampata in 3D o come spesso accade sono troppo lontane dall'innovazione? Immagino che le medesime problematiche di certificazione vi siano in altri campi in cui la classificazione dei materiali e le loro certificazioni devono essere ferree, come ad esempio in campo medico.

La certificazione degli oggetti stampati in 3D è forse il più importante tra i temi di ricerca attuali e non affligge solo l'Italia o il campo dell'architettura. Ad esempio, a settembre ho presenziato all'inaugurazione di un progetto per la standardizzazione dei componenti metallici stampati in 3D promosso dall'ASTM, un ente americano che si occupa di sviluppare standard. I principali partner del progetto, fra cui anche NASA, sono aziende e associazioni che lavorano nel settore aerospaziale. Proprio perché la produzione additiva è qualcosa di completamente nuovo, ci sono pochissimi dati su come questi componenti si comporteranno una volta in opera e in applicazioni come l'architettura, il medicale e l'aerospaziale, dove invece è assolutamente necessario garantire prima di tutto sicurezza e affidabilità; questa è una grossa barriera. Io immagino che la legislazione potrà essere aggiornata quando la ricerca dimostrerà che gli oggetti stampati in 3D sono effettivamente capaci di garantire gli stessi standard di sicurezza dei metodi costruttivi tradizionali o magari di garantirne di più stringenti. Certo, perché questo avvenga, ci vogliono dei programmi di ricerca volti ad acquisire conoscenza e a validarla in contesti applicativi reali.

Passando invece all'aspetto più affascinante di questa tecnologia, credi che l'abbinamento di disegno tecnico cad/bim, realtà virtuale immersiva e stampa 3D possano avvicinare ancor di più l'utente finale a quello che sarà il progetto alle diverse scale, dal product design fino alla scala architettonica ancor prima che l'elemento sia effettivamente costruito

to e quindi reale? E come questo potrà cambiare sia il progetto che l'utilizzo degli spazi in ambito architettonico?

Sì, sicuramente. La realtà virtuale e la stampa 3D hanno il potere di rivoluzionare il sistema di consumo e produttivo. Se pensiamo a quello che sta avvenendo nel mondo degli occhiali, un domani potremo provare diversi modelli virtualmente, scegliere o progettare quello che più ci piace e ricevere il prodotto direttamente a casa. Nell'ambito architettonico questo sarà ancora più interessante, perché il cliente potrà 'testare' gli spazi prima ancora che essi vengano costruiti. Ma ci saranno anche nuove sfide. Per esempio nel Regno Unito, le grandi catene di distribuzione stanno affrontando un momento di crisi dovuto alla competizione con i negozi online. Con un ulteriore spostamento verso la realtà virtuale, per poter sopravvivere, gli spazi commerciali dovranno appropriarsi di significati nuovi che vadano oltre quelli di meri contenitori di merci. Questa sarà una sfida che riguarderà da vicino anche e soprattutto l'architettura.

Ultima domanda: dalla tua posizione come vedi lo sviluppo di questa tecnologia nella nostra Regione? Credi che ci possano essere delle opportunità? Pensando a questa intervista ho immaginato che effettivamente ci possano essere possibilità di impresa su più fronti, ad esempio nella produzione dei materiali per la stampa, alcuni dei quali potrebbero giungere da filiere già esistenti e innescare anche un sistema di economia circolare (legno, metalli, plastica, ecc), o nell'utilizzo di questa tecnologia nel settore arredo, non solo nella possibilità di creazione di prodotti unici ma anche per la personalizzazione di elementi prodotti in serie.

Premetto che vivo lontano dal Friuli Venezia Giulia da parecchi anni e sono poco a conoscenza del tessuto produttivo e della sua evoluzione. Sicuramente ci sono delle opportunità di sviluppo in diversi ambiti e penso soprattutto agli ambiti che sono tradizionalmente il punto di forza del Friuli Venezia Giulia come l'arredo, il nautico, e l'elettrodomestico. Ad esempio, qui nel Regno Unito la produzione additiva è spesso associata al concetto di ri-localizzazione (reshoring) ovvero alla possibilità di riportare in loco quelle produzioni che ormai avvengono in Paesi con manodopera a basso costo. In questo senso, il concetto di economia circolare si sposa perfettamente: produrre in loco, possibilmente con prodotti locali e recuperando i materiali quando il manufatto ha ultimato la sua vita utile. Per esempio nell'arredo, sarebbe interessante esplorare la stampa 3D del legno riciclato per la produzione di arredo.

Concludo come ho iniziato, con le parole di Focillon che sembrano quasi profetiche sul nostro tempo: *"E avviene che la forma si svuoti completamente, che sopravviva a lungo alla morte del suo contenuto ed anche che si rinnovi con un'esuberanza strana"*. Chissà se la stampa additiva sarà quell'esuberanza, un pò strana, che potrà aiutare, anche noi architetti, a trovare nuovi significati alle forme che immaginiamo e progettiamo e che alle volte sono però svuotate del loro contenuto, ormai superato.

Chiara Pasut

architetto architecture | interior | design · www.studiopasut.com

Approfondimenti: per saperne di più sull'università e la ricerca attuale di Patrick potete visitare il sito <https://www.d4am.eng.cam.ac.uk/> e la sua pagina su ResearchGate e LinkedIn

https://www.researchgate.net/profile/Patrick_Pradel
<https://www.linkedin.com/in/patrick-pradel/>

Potete trovare una descrizione di tutte le categorie di produzione additiva al seguente sito: <http://www.lboro.ac.uk/research/amrg/about/the7categoriesofadditivemanufacturing/>

Per una lista dei materiali utilizzati nella stampa 3d: <http://senvol.com/database/>
Per il ponte stampato in 3d: mx3d.com/projects/bridge-2/



Smarter Bridge Team
Foto di Adriaan de Groot

I businaments di una volte



Al dì di vuê a no rivi plui a sintî i rumôrs, di cuant ch'ò eri pizzul e dî, ch'ò vevi in ûs di sintîju une vòre ben! A davin il timp cence orloi e fasevin funzionâ dut il paîs cun oraris precis che restavin e ch'a restin, ancje oreprisint, par chei de me etât o ancje par i plui viej. Tôr lis tre e mieze a si sintive i seadôrs che passavin in biciclete o a pît, lis rodîs a roseavin il glerin e lis zoculis a strissinadis al disturbave chel ch'al veve il sun lizêr. Il paîs a si sveave cul sunâ dês cjampans de Ave Marie e cui glons dut il mont a si dave in vite. Dês stalis a si sintive mugnulâ lis vacjs, sgagnî i cjavai, rontâ i mus e beâ lis pioris. Dai pulinârs il gjal al ciantave cu lis gjalînis che sameave ch'a mugugnassi, lis ocjîs a starnazavin sbatint lis alis, i dindîs a glucavin e tal cjôt il purcit al rugnive. Si sintivin lis primis vòs dai omps ch'a tacavin a regolâ lis bestis in te stâl: *"Vuolt Bise, tiriti in bande, ferme che code e lassimi fnû di molzi."* Lis netavin ancje dal ledan e cu la cariole a lu puartavin tal ledanâr e ogni tant le rode de cariole a vuicave fasint beghelâ chel che ancjemô al durmive, fasinlu imbesteâ. Al zigave: *"Toni !!!! dai di smâr!!!"*

Tal buscut dongje al jere il lujar ch'al tignive compagnie cul siò biel cjantâ, ancje il franzel cu la parussule tignivin bot, ma ancje il miarli al fiscjave, la sisile a svualave sot il puartin puartant muscjns ai piçui ch'a jerin in tal nît te stâl, il nît al jere chel dai agns prime e guai a butaju jù pal fat ch'al puartave sfurtune. Tôr lis siet si sintive la coriere, ch'a passave tre voltis in dî e ch'a puartave a Codroip e Udin, cuant che tornave in daûr e lave a Tisane, il siò "peru - peru" e dave le ore. Daûr e lassave un polvaròn che no si rivave a viodi nie. Tes cusinis a fasevin di gulisìon cul lat apene molt e in sierade ancje cul zuf, i fruts a si preparavin a lâ a scuele, sense dismenteasi di cjarinâ il gjatut o il cjan che al faseve la vuardie leât a une cjadene lungje. Ducji sveâs e il paîs al viveve a plen. I cjars a lavin pe strade, tirâs dai bôs, dai cjavai o mus, cu lis rodîs di len cuvartis cun lamis di fiêr, cuanche a passavin a someave ch'a crustassin la rudine. Se lis campanis a sunavin l'Ave Marie di buinore, il misdî o di sere, ducji a si fermavin un moment, i omps a giavavin il cjapiel e lis feminis a sbassavin il cjâf preant e ringrasiant Diu dai moments passâs. Ancje cuant che sunave di muart, si fermavin e un recuie nol mancjave.

Chescji a son i businôrs ch'ò sintivi di piçul e che ogni tant a mi mancjn in te confusion di vuê fate di motôrs di ducji i tipos.

Se o veis di meti dongje ancjemô, scriveimi

E-mail: paolo.bortolussi8@tin.it

I rumori di una volta

Nel vivere attuale noto la mancanza di certi rumori che udivo durante la mia infanzia, riuscivano perfettamente a scandire il tempo anche in assenza dell'orologio con una precisione che rimane in me. Il silenzio del mattino veniva rotto dal passaggio di qualche bicicletta, di solito erano le tre e trenta, il lavoro di chi falciava l'erba in primavera incominciava molto presto. Le ruote mordevano i sassi trascinandosi al suolo svegliando il sonno leggero di qualche persona. Di solito era la campana che con i primi rintocchi dell'Ave Maria salutava l'arrivo di un nuovo giorno riportando l'intera popolazione alle sue attività. I contadini all'interno delle stalle si apprestavano alla mungitura delle mucche con frasi che ordinavano alle stesse: *"Dai spostati, stà ferma con la coda, devo mungerti!"* loro muggendo ubbidivano. Dalle stalle si udivano muggire le mucche, nitrire i cavalli, tagliare gli asini e belare le pecore. Nei pollai il gallo cantava assieme alle galline, le oche starnazzavano sbattendo le ali, i tacchini glottavano e nel porcile il maiale grugniva. Questo era il concerto che accompagnava il risveglio mattutino. Un altro suono particolare era quello della ruota colma di letame proveniente dalla stalla, di solito cigolava non poco e qualche buontempone passando gridava: *"Toni unghia con il grasso!"*

Nel vicino bosco il lucherino regalava il suo canto alla natura, accompagnato dal fringuello, dalla cinciallegra e il merlo fischiava unendosi a loro. Intanto la rondine entrava nella stalla, dove aveva il suo nido, con il becco pieno di moscerini per cibare i suoi piccoli. Grazie alle credenze locali il nido non doveva essere distrutto, diversamente una serie di disgrazie si sarebbero abbattute su quella casa. Intanto in cucina arrivava il latte appena munto che veniva servito come colazione, di solito veniva aggiunta la polenta arrostita, in autunno anche della polpa di zucca. Profumi, rumori con voci di madri che accudivano i figli! Quando i piccoli si apprestavano ad andare a scuola, oltre al saluto rivolto ai familiari, c'era quello destinato sia al gattino, che al cane sempre legato ad una lunga catena. Verso le sette si udiva la corriera che portava a Codroipo, diretta a Udine e che al ritorno sarebbe andata a Latisana. Con il suo "peru-peru" (ossia il suo suono) segnando l'ora, passando sollevava un grande polverone. Oramai a quell'ora i carri trainati dai buoi, dai cavalli e dagli asini si dirigevano verso i campi e le loro ruote coperte di lamine di ferro digrignavano i sassi provocando suoni che facevano rabbrivire. In qualsiasi momento del giorno, ai primi rintocchi di una campana, tutte le persone sospendevano il loro lavoro, gli uomini si toglievano il cappello e le donne chinavano la testa, raccogliendosi in preghiera e ringraziando Dio.

Questi sono i rumori che io ascoltavo quando ero piccolo, ora mi mancano in questa confusione fatta da mille suoni indefiniti.

Strade del nord



Stavano ormai crescendo i due figli di *Pièri* e *Santine* e una mattina di novembre, molto presto, alla fine di una nottata insonne, *Pièri* disse: “*Tocca prendere una decisione, non si può andar avanti così. Devo partire*”.

“*Ho sentito che prendono su in miniera e in cava di pietra in Belgio e in Germania. Cosa ne pensi?*” Come al solito, sua moglie pensò a lungo prima di rispondere e poi disse: “*Viòt tù*”.

Lui aveva una quarantina d’anni, lei poco più di trenta, si erano sposati da sei o sette e finora avevano sbarcato il lunario come tante famiglie (quasi tutte) del popolo del confine, mettendo vicino un po’ di salario, un po’ di orto e un po’ di servitù a ore.

Pièri aveva deciso per il Belgio. Preparò le carte e venne il giorno della visita medica di idoneità in una città grande, a duecento chilometri, fu un viaggio di due giorni. *Pièri*, nonostante fosse nel “*flòr da l’òn*” e molto robusto, fu scartato per una varice al polpaccio destro.

130 degli emigrati prescelti per quella miniera sarebbero morti per uno scoppio di grisù a Marcinelle pochi mesi dopo.

Andò in Germania, in una piccola località dell’Assia, in cava di pietra. Vi andò per undici stagioni, da marzo a novembre, ma guadagnava tre volte tanto che qui. D’inverno continuava a far legna. Era riuscito in un paio d’anni a pagare tutti i debiti e a cominciare a mettere a posto la vecchia casa, a partire dal tetto. La Germania era per lui la terra del riscatto, ma di una fatica indicibile. Lavorava a cottimo e produceva il massimo, trovando pure il tempo e la forza di dare una mano, di domenica, agli operai-contadini del posto, dove si tratteneva per il pranzo in famiglia. Dopo il secondo anno era stato incaricato di reclutare altri uomini e giovanotti della terra del confine e l’aveva fatto con scrupolo e attenzione. Lo fece per sei stagioni, organizzando il viaggio via via per trenta, cinquanta, novanta persone. A un certo punto, il primo marzo, dalla piazza del paese, partivano due pullman granturismo, destinazione quella piccola

località fra le fitte abetaie chiamata Ramholtz. In Germania dormivano in baracche di legno e veniva tanta neve. Facevano le corvèe in cucina e per le pulizie. Vi erano ragazzi di vent’anni, che facevano tardi la sera nelle birrerie con le ragazze, e uomini fatti, anche più anziani di *Pièri* e con figli grandi.

Una sera un ragazzo non tornò. Lo cercarono, finché la polizia mandamentale li indirizzò all’obitorio dell’ospedale. Si era schiantato sotto un autocarro con due ragazze del posto. Doveva ancora compiere i vent’anni e la macchina l’aveva comprata di seconda mano con le prime tre paghe. Gliela aveva detto più volte *Pièri*, di non correre, quando lo vedeva partire a tutto gas dai piazzali e lo osservava sollevare polvere sulla strada che con sette tornanti scendeva al paese. Il dolore fu grande tra i compagni di lavoro. *Pièri*, con altri due accompagnò il feretro in Italia, fin nel piccolo cimitero del paese. Salutò *Santine* e i due piccoli, e ripartì. Era ancora piena estate.

Lui aveva un profondo senso del dovere, non gli occorreva scrivere per sentirsi impegnato; aveva spesso spiegato al capoccia tedesco, ex ufficiale della Wehrmacht che era stato due anni in Italia con Kesselring, che lui sarebbe venuto al lavoro anche senza contratto. Fu per questo suo modo di essere che quando scoppiò lo sciopero, improvviso, incontrollato, lui si sentì tradito. Era da tempo che sentiva mugugnare i compagni meno forti, quelli che raggiungevano solo i cottimi più bassi, li sentiva dire che bisognava chiedere un aumento del venti per cento per ogni carrello caricato. *Pièri* aveva raccomandato di pazientare ancora per quella stagione, ché ne avrebbe parlato in dicembre prima di tornare a casa, per aver l’aumento nel nuovo contratto. A nulla valse-ro questi suoi impegni. Un lunedì mattina, lui che andava alla cava prima di tutti, alle sette, non vide arrivare nessuno. Aspettò le sette e mezza, poi le otto. Poi chiese all’assistente cosa fosse successo. La baracca distava dal cantiere quattro o cinquecento metri e non dava segni di vita. Pareva tutto addormentato e che la gente se ne fosse andata via. L’assi-

stente gli rispose in modo evasivo e *Piéri* chiese il permesso di verificare di persona. Li trovò, tutti e cinquanta nella sala grande che fungeva da dopolavoro, in piedi, silenziosi. Chiese cosa fosse successo e uno di loro, già eletto portavoce gli rispose: *“non dobbiamo rendere conto a te di questo sciopero. Abbiamo deciso tutto stamattina, e non riprendiamo il lavoro se non ci viene promesso l'aumento per iscritto. Un aumento del venti per cento”*. *Piéri* sulle prime non rispose, rifletté qualche secondo, poi parlò con calma, anche se dentro di sé avvampava: *“vi ho promesso che discuteremo e avremo l'aumento per la prossima stagione; per questa, ancora due mesi ci sono, teniamo duro così e andiamo a lavorare”*.

Non ci fu una vera discussione. Qualcun'altro intervenne per dire che non accettava la proposta di aspettare. Dopo un quarto d'ora, vista l'irremovibilità dei compagni, *Piéri* non insistette, chiese di vedere il capocantiere per avvertirlo, poiché si sentiva responsabile di averli portati in Germania. Fu convocato subito e si trovò di fronte i due capi locali, quello produttivo e quello amministrativo, che avevano in linea al telefono il direttore centrale della ditta. Herr Sprueger gli disse seccamente: *“gli italiani, come al solito, non mantengono i patti, possono andarsene tutti a casa subito. Saranno pagati fino a oggi, ma non torneranno più. Lei, se vuole, può restare”*.

Piéri rispose di no, disse solo che se ne tornava a casa anche lui con i connazionali. I capi della ditta lo salutarono con freddezza anche se gli dissero *“aufwiederséhen”*. Il fat-

to fu la cesura decisiva della vita di *Piéri*. Aveva 45 anni, era fisicamente a posto e aveva una gran voglia di lavorare. Onorevolmente, sulla parola data. Quello sciopero gli spezzò qualcosa dentro. Si sentiva responsabile perché li aveva contattati e, si può dire, scelti tutti lui. L'avevano ingannato. Sentiva quello sciopero come un tradimento della fiducia che lui aveva riposto in loro. *Piéri* aveva aderito ancora a scioperi, in Italia, ma quello lì, in emigrazione, loro non lo dovevano fare. E poi c'era il senso della dignità, dell'onore di italiano all'estero che andava a farsi friggere. C'era la vergogna. Aveva pur fatto lui stesso una proposta ragionevole. Non l'avevano accettata.

Tornò a casa e non fu più lui. Non fu più lo stesso marito, lo stesso padre. Lo curarono come poterono in quegli anni. Stette un anno in malattia. Poi tornò al nord, in un'altra cava di pietra della stessa ditta. Con lui partirono altri uomini della terra del confine. I tedeschi gli avevano comunque detto di cercare della gente. Restò in emigrazione altre sei stagioni e poi tornò per sempre. Il suo tempo era passato nel lavoro, fuori da ogni malizia, pulito più di un bambino. Aveva visto crescere i figli con alterna fortuna. Lo conoscevano tutti. Nessuno poteva dire di aver litigato con lui. Mancò, senza aver “disturbato” molto, una sera di settembre. Quella sera il profilo delle alte montagne fu accarezzato da un vento leggero che andava verso nord.

Renato Pilutti

Aggiornamento sulla stupidità e l'amor proprio

Leggiamo un brano di La Rochefoucauld: *“L'amor proprio è l'amore di se stessi, e di ogni cosa solo per sé... Nulla è impetuoso come i suoi desideri, nulla nascosto come i suoi propositi, nulla astuto come i suoi comportamenti; le sue accortezze sono indescrivibili, le sue trasformazioni superano quelle delle metamorfosi, e le sue sottigliezze quelle della chimica... Lo si trova in ogni fase della vita e in ogni condizione; vive dappertutto, e vive di tutto, vive di niente, si adatta alle cose, e alla loro mancanza; passa persino nel partito delle persone che gli fanno guerra, entra nelle loro trame; e ciò che è più stupefacente, si odia come loro, ordisce la propria perdita, lavora alla sua stessa rovina, infine non si cura che di essere, e pur di essere, vuole essere anche il suo nemico”*.

Pazzesco, no? Ma neanche per idea. E' proprio vero che funziona così questo nostro confusivo modo di essere, nostro nel senso che mette a rischio molti e appartiene a non pochi.

E non è neppure una questione di perfidia o di malignità studiata, ma di fondamentale stupidità, o no? Come si fa a vivere una vita tutta incentrata sul proprio ego, tutta-intorno-a-sé?

Forse solo recuperando, se la si è persa, una misura equilibrata di apprezzamento di sé, ma senza esagerare, come suggerisce Gatto Gattone: *“Ricordati che sei la persona più importante della tua vita”*. Vediamo però in che senso.

Certamente non nel senso dell'autoreferenzialità che attesta una centralità dell'io/sé come assoluta rispetto al resto del mondo, e soprattutto degli altri umani, certamente non nel senso di un egoismo e di una possessività che dice: ogni cosa è in funzione mia, ogni convenienza è commisurata al mio interesse, ogni vantaggio deve essere concepito in funzione della mia crescita, e via dicendo, certamente non nel senso di mettere sistematicamente in secondo piano gli interessi altrui, sapendo

che “inter-esse” significa stare-in-mezzo-alle-cose, e dunque è dimensione legittima per ogni vita umana, certamente non nel senso di un egoismo non solo autoreferenziale, ma addirittura egolatrato, nel quale l'amor proprio di cui scrive La Rochefoucauld opera come carburante e propellente, causando a volte danni irreparabili nelle relazioni interumane e nelle azioni “libere” dell'uomo.

Siamo dunque “la persona più importante della nostra vita” in un altro senso: in quello che prevede ci prendiamo cura di noi stessi, sia dal punto di vista fisico, sia da quello psichico e, oserei dire, anche dal punto di vista spirituale, perché ciò costituisce la premessa necessaria, ancorché non sufficiente, per potere convivere con gli altri, dando e ricevendo con eguale atteggiamento creaturale, consapevole del limite insito, sia nel dare, sia nel ricevere.

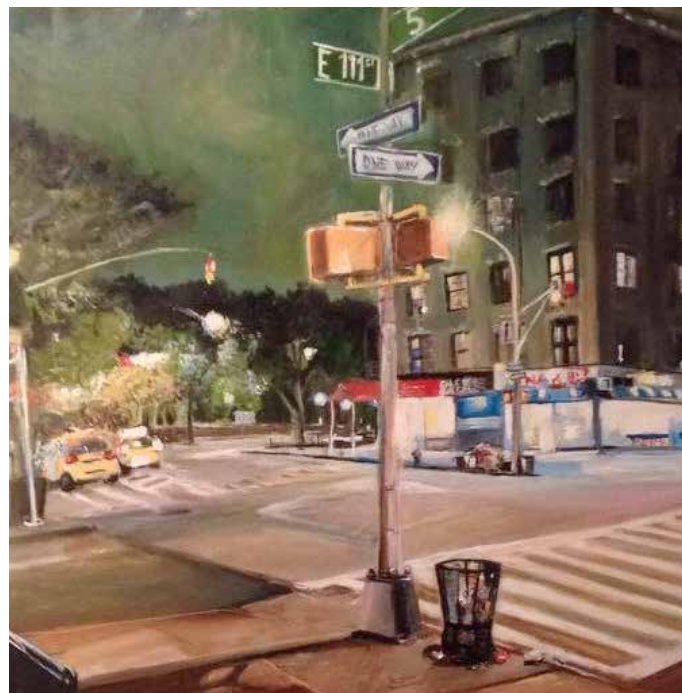
Non abbiamo alternative razionali, oserei dire, anche se i profittatori egoisti autocentrati sembrano più furbi di noi, e a volte anche più intelligenti. In realtà costoro vivono una vita di plastica, senza relazioni autentiche, perché legate, anche per i loro interlocutori, alla convenienza di compiacere i primi, specialmente quando sono in auge, salvo abbandonarli repentinamente come i topi una nave in procinto di naufragare. L'egoismo e l'adorazione di se stessi, alla fine, non paga neppure sul piano pratico, e perciò diventa alquanto di stupido: ecco come un eccesso di amor proprio (parlo di eccesso, perché una piccola dose di esso è salutare, come senso di dignità e moderato orgoglio d'essere se stessi) si congiunge direttamente con madonna stupidità, francescanamente parlando. Amen.

Renato Pilutti



Daniele Seccardi

Incontro con gli artisti



l'impeto limpido e privo di filtri di raccontarsi. Non vi è dunque una coerenza o un filo conduttore nel suo creare, ne' dubito vi sarà mai. Così come ogni possibile interpretazione unitaria dell'esistenza resta puro arbitrio.

Noi non tolleriamo la superbia protestanticokantiana che non vuole accettare da Dio la pienezza della vita del mondo soltanto perchè ci è data in dono, è creata per noi e non per opera nostra, Pavel Florenskij.

Mi sembra di vederlo Daniele mentre osserva gli amici del bar e decide di ritrarli nelle chiacchiere di ogni giorno, così superficiali e insieme irrinunciabili. Perchè l'arte è figlia della quotidianità, del vociare di strada, dei luoghi e delle cose che affollano di un fragore costante e lontano gli avvenimenti più memorabili. Muoversi nel flusso ininterrotto di stimoli e incontri, parlare e parlarsi per trovare un centro, un fine a cui tendere. L'Amore forse? Per una donna? E quale donna? Le altere e enigmatiche figure femminili che dominano le sue tele guardandoci e sfidandoci sono un fuoco fatuo, un appiglio instabile. Proiezione dell'altro da sè e insieme di un Io tormentato. Schive e distanti, assorte o capaci di umiliare l'ego maschile fino a strombatarlo, queste donne seminano incertezze più che offrire stabilità.

Dunque non negli amici, non nella Donna, non nei luoghi possiamo sperare. Resta, puro e libero, il pensiero. Senza vincoli o emozioni fuorvianti. Capace di farsi forma e immagine, da leggere e ascoltare. Una strada interiore, cammino solitario ma frequentatissimo da incontri e scontri.

Critica di Giacomo Buliani

Ogni volta che incontro Daniele Seccardi inizio conversazioni profonde e stimolanti su temi diversi e apparentemente incoerenti. Conversazioni sul senso delle cose, sull'origine di ogni cosa. E su ogni tema Daniele orienta su prospettive nuove il mio pensiero. Senza dare risposte e soluzioni. Che poi è l'obiettivo di ogni arte e di ogni artista. Come Tiresia vedeva la verità senza percepirla attraverso gli occhi, così dovremo cercare la radice dell'arte di Daniele oltre il segno dipinto.

Conversazioni così incantate rapiscono nel mondo degli archetipi, fanno d'ogni cosa tangibile un riflesso sull'acqua (Elèmire Zolla).

L'urgenza di tratto e colore che arrivano osservando le sue opere dicono l'urgenza imprescindibile di comunicare,

Con questo numero La FLAME dedica uno spazio agli artisti friulani che vogliono far conoscere la propria arte. Gli interessati possono inviare a eclisgrafica@gmail.com una breve presentazione corredata da massimo 3 foto.

Omega 3 e benefici per la salute

I benefici degli acidi grassi a catena lunga conosciuti come "Omega 3" sono oramai da tempo confermati da diversi studi.

Le ricerche sugli acidi grassi EPA e DHA (acido Eicosapentaenoico e acido Docosaesaenoico) portano anche a conoscenza che gli stessi grassi assunti con il cibo (prevalentemente pesce) potrebbero contenere importanti quantità di minerali e agenti inquinanti dannosi alla nostra salute (basti pensare all'allarmante livello di mercurio e polimeri della plastica riscontrati nella flora e fauna marittima negli ultimi anni).

Anche le quantità, la qualità, e soprattutto i rapporti tra gli EPA e i DHA non sono sempre favorevoli in natura (rapporto consigliato 2/1).

La purificazione e la relativa eliminazione di contaminanti ed inquinanti, offre al mercato un prodotto dall'indiscutibile valore nutrizionale nonché terapeutico.

Nei vari dosaggi consigliati (che variano dai 2 ai 5 grammi dell'ideale combinazione) si sono riscontrati evidenti miglioramenti, non solo nella funzione cardiaca e pressione sanguigna, ma anche forti effetti sull'ipertrigliceridemia e ipercolesterolemia con una riduzione dei due parametri senza ricorso a farmaci.



Il DHA è inoltre uno degli acidi grassi più presenti nel nostro cervello e permette di migliorare la capacità cognitiva e concentrativa.

Studi confermano che la combinazione dei due riducono e ritardano le patologie più comuni dell'occhio durante l'invecchiamento.

Oltre ad essere stati oggetto di studi positivi nell'ambiente sportivo hanno mostrato significativi risultati verso patologie degenerative ed infiammatorie del sistema scheletrico (osteoartrosi, osteoporosi postmenopausale, riduzione generale del dolore e del gonfiore fino ad evidenziare eccellenti risultati addirittura nelle malattie paradontali).

Ancora, migliorando la salute e permeabilità della membrana cellulare dimostrano evidenti effetti positivi anche sull'iperglicemia e diabete a questa associato.

La natura ci ha fornito di due elementi determinanti per il nostro corpo e la scienza alimentare ne ha potenziato i benefici rendendoli disponibili a chiunque voglia fare un passo avanti per la propria salute.

Marco Pellarin



EnerZona OMEGA3 RX
ricco di EPA e DHA utili per la normale funzione* del

CUORE
e per mantenere livelli normali* di

TRIGLICERIDI
e livelli normali* di

PRESSIONE*
del sangue.

SCOPRI LA GAMMA >



€ 54,90



ACQUISTA ENERZONA OMEGA 3 RX 240 PERLE A 54,90 €

UTILIZZANDO IL COUPON SCONTO: OMEGA3FLAME

SUL SITO WWW.ZONAWELLNESS.IT

Inserisci il coupon sconto nell'apposito spaziouna volta arrivato al carrello. USA LETTERE MAIUSCOLE



Cjasis vueidis

Lis cjasis vueidis, bandonadis, a son come musis sense voj, un cuarp sense cûr. Jenfri lis stanzis picjadis tai mûrs, a restin encje mò lis ridadis, lis cjsicadis, i momens di gjonde, lis lagrimis di cui ch'a j è tocjât di vivi li e come raps di ch'a madressin ta l'ultin soreli di une sierade rivade masse adore, ma ch'a cîr dut câs di jemplâ di un savôr bon dut se ch'al cjate sul moment.

Cui sâ se tropis matinie cul vjerzisi dai barcons su i lavrîs de int, come rosis a sflorivin prejeris, par domandâ, par ringraziâ, corais ch'a vagolavin ta l'ajar e tai voi e che il fresc de matine al tignive gjelôs jenfri il grin.

Da i barcons metûs in sfese sul misdi di tantis estâs, in plene canicule, se si olmave qualche cristian tal curtîl, la puarte si vierzeve e il mangjâ al vignive spartît cun ducij, encje cui ciridôrs.

Il clopâ dal di ch'a si pojave planc su dut, cul scûr ch'al impiave lis stelis, al faseve polsâ encje il lavorâ, compagnât dai siums bramâs di qualche fantate in spiete sul porton dal curtîl, di chel ch'al podeve diventâ il ben o il mâl, de sô vite.

L'unviêr ch'al rivave plen di sgrisui, scjaldâs tal clip de grande cusine, dolâ che l'odôr dal mangjâ a si sparnizzave jenfri ogni cjanton, che encje i gjas e i cjans si ûravon dongje de puarte a nusâ e a spietâ.

Cjase vecje, cune di siums scunide dai ajns, cui sâ mai encje mò, se tantis robis che tu âs drenti di te e tu bramaresis di contâ, il parzê che ti àn bandonade, il parzê che ti àn lassade sdrumâ-jù, parfin i morâs che tu âs devant a taponin la tô voe di vivi e chê erbe ch'a si rimpine sui tiei mûrs come un frut ch'a si ingrampe tês gjambis de mari par podê lâ tal grin e stâ tai siei braz.

Te no ti bade pì nissun. Il tô cjant si sfante te ploe, tal nuje dai cours inglazzâs.

Ma l'ajr ch'al rive, cun tune soflade, al sbruntarâ in alt dutis li storiis che encje mò tu, tu clocisis drenti i tiei mûrs, par pojalis tai braz di chei ch'a son lassù tal cîl e cha'a tegin iniment la memorie dal timp...

• Case vuote

Le case vuote abbandonate sono come volti senza occhi, corpi senza cuore. Dentro alle stanze, appese ai muri, rimangono ancora le risate, i bisbigli, i sussurri, la gioia, le lacrime di chi ha vissuto lì e come grappoli aspettano di poter maturare all'ultimo sole di un autunno arrivato anticipatamente, ma che comunque cerca di dare sapore e gusto a tutto quello che in quel momento trova.

Chissà quante mattine con i primi rintocchi di una campana, con lo schiudersi delle imposte, sulle labbra delle persone, come rose fiorivano le preghiere, per chiedere, per ringraziare, perle che ondeggiavano negli occhi, nell'aria e che il giorno avrebbe racchiuso gelosamente nel suo grembo.

Dalle imposte accostate del mezzodì estivo sotto il solleone, se nel cortile appariva la figura di una persona, la porta si apriva e il cibo veniva spartito e offerto a chi possedeva meno che niente.

Il tentennare del giorno metteva fine alla fatica giornaliera e le stelle foravano il buio del cielo accendendo le brame dei più giovani che sognavano un grande amore.

Quando d'inverno arrivava il freddo portando ghiaccio e brividi, all'interno della grande cucina il tepore consolava corpo e anima, accompagnato dai profumi delle vivande che si spandevano in ogni angolo, perfino i gatti godevano di tutto questo.

Vecchia casa, culla di tanti sogni, il tempo ti sta rubando il tuo resistere, chissà quante cose custodisci in te e che vorresti dire. Il perché ti hanno abbandonata, il perché ti lasciano crollare, anche gli alberi che hai davanti ti soffocano. Solo l'erba si arrampica sui tuoi muri, come bimbo sulle gambe di sua madre per arrivare nel suo grembo e rimanere tra le sue braccia per sempre.

Nessuno ti bada più, il tuo canto svanisce nella pioggia, nel niente dei cuori di ghiaccio.

Forse quell'aria che arriva chissà da dove, con un soffio sospingerà lassù tutte le storie che hai dentro di te, per adagiarle tra le braccia di chi in cielo rammenta e custodisce la memoria del TEMPO.

Marisa Gregoris



Quel mondo migliore

Si apriva negli anni Sessanta uno spazio nel sipario del tempo, in cui la gioventù cominciava ad avere la possibilità di esprimersi. Fino in quel momento il sistema patriarcale era piuttosto ferreo e toglieva la parola ai giovani, sostenuti dai loro vent'anni, portandoli ad agire attraverso un cuore che non conosceva il calcolo e nemmeno l'inganno.

Cosa c'è di più grande e di più bello di essere convinti, assieme a tanti altri ragazzi, di possedere con la forza dell'entusiasmo la capacità di creare un mondo migliore? Niente. Lo volevano, soprattutto lo sentivano forte dentro di loro quei ragazzi e quelle ragazze!

Essere donna allora voleva dire avere il morso in bocca, quel morso che si mette ai cavalli, affinché una mano avesse la possibilità di dirigere qualsiasi forma umana dove altri avevano stabilito. Comandati e parzialmente bendati. Però anche per loro ora stava cambiando qualche cosa, stavano ottenendo ciò che spettava loro di diritto, un posto di lavoro che avrebbero conservato dopo una eventuale maternità. Fino ad allora per tante menti cosidette illuminate (per fortuna non tutte) il matrimonio era prassi e la maternità un automatismo e dentro quel contesto che sembrava una gabbia dovevano vivere adeguandosi.

Ora tutti gli sguardi, le speranze, erano rivolte alla grande America, che aveva liberato l'Europa, che aveva portato cibo e la speranza di un grande avvenire. Attraverso le riviste l'allora presidente Kennedy e la moglie Jacqueline, apparivano sorridenti e felici e tutti rimanevano ammaliati da quel giovane e simpatico presidente, bello, prestante, sportivo, che aveva per moglie una donna bella e così raffinata che lui voleva sempre al suo fianco.

Intanto in Vaticano era stato eletto un Papa coraggioso, culturalmente preparato come tutti i Papi e nello stesso tempo dotato di una semplicità disarmante, che entrava nel cuore di tutti: Papa Giovanni XXIII, un Papa diverso dai precedenti, che si avvicinava alla gente povera, umile, agli ultimi. Non a caso, sulla copertina di un noto settimanale, Walter Molino lo aveva ritratto assieme al presidente Kennedy: entrambi reggevano con una mano un unico cesto mentre con l'altra si accingevano a distribuire il seme che era stato posto all'interno, il seme della pace dell'uguaglianza e della bontà.

Nel frattempo Martin Luther King si batteva per un sogno, che anche la gente di colore avesse gli stessi diritti di qualsiasi cittadino americano. Questo era il contesto di allora: La Nuova Frontiera.

Intanto Kruscev il potente presidente della Russia, ospite al palazzo delle Nazioni Unite, si toglieva dal piede una scarpa, servendosi per battere dei colpi su un tavolo, questo tra lo stupore generale non solo di tutta l'assemblea, ma di tutto il mondo.

Tutto troppo bello perché potesse durare. I colpi sparati da un fucile spezzarono la vita di Kennedy, Papa Giovanni XXIII morì e anche Martin Luther King fu assassinato,

Robert Kennedy, fratello del presidente, fece la stessa fine. Poco prima di morire, in un suo discorso, il presidente Kennedy disse: *"E' meglio una pace sbagliata che una guerra giusta"*.

Nonostante questo l'America cominciò a mostrare l'altro volto. Quasi tutti i paesi Latino-Americani subirono delle feroci dittature e in ciò sembrò che gli Stati Uniti non fossero del tutto estranei a questi fatti. Nella stessa Europa scoppiarono delle guerre fratricide, colpi di Stato, per non parlare del Medio Oriente e dell'Africa. Il sogno di un mondo migliore piano piano si spegneva.

Anni prima, un nostro grande statista, Einaudi, durante un comizio disse: *"Ricordatevi che il rumore non fa bene e il bene non fa rumore"*.

Era vero che c'era stato anche un periodo di benessere, ora però il rumore stava diventando assordante, unito ad un vociare, quasi a

distogliere un po' tutti dal vero obiettivo. Tutto veniva meccanizzato, in preda ad un'ansia per arrivare, ma dove?

Ormai stava diventando difficile comunicare, nonostante i telefonini e i media. Quasi tutti possedevano una casa, la macchina, c'era la possibilità di andare in vacanza anche in paesi esotici. Nel contempo però non c'era più un posto per i più deboli, il sistema silenziosamente ghettizzava chi non era più autosufficiente. Così le case di riposo per anziani crebbero a dismisura. Ai bambini poi venivano fatti dei regali per cercare di colmare le carenze affettive. Il desiderio di un mondo migliore diventava sempre più difficile, quello che emergeva in tutto questo era il fatto che certe

classi sociali si arricchivano sempre più a scapito di altre che erano ridotte quasi alla fame. Neanche la donna aveva avuto il posto che le spettava in questa società, continuava ad essere oggetto delle stesse violenze che aveva subito in passato, oltretutto si coniava un nuovo termine che la riguardava, a causa gli omicidi perpetrati a suo danno: il femminicidio.

Ora il presente rende tutti testimoni e osservatori di questo fenomeno. Specie per quegli ex ragazzi e ragazze che aspettavano la festa del Corpus Domini per indossare i calzoncini corti, oppure i calzini e le scarpe bianche, con la gonna, che battendo sui polpacci, faceva credere loro che finalmente fosse giunta la primavera. Ora, raggiunta una certa età, si chiedono dove sia finita questa primavera che che è stata loro tolta in un modo a dir poco brutale.

Davanti a quella palla di fuoco che a volte il cielo regala quando il sole tramonta e si insacca in qualcosa di indefinito, tristemente non rimane che osservare quel mezzo scuro che, scendendo nell'anima, rende smisurata quell'angoscia che porta a chiederci: *"Cos'è successo? Dov'è lo sbaglio? E davvero non si è potuto fare di meglio, di più?"* La scia di un aereo si staglia nel cielo rischiarandolo per pochi attimi e ciò dona un po' di forza a chi lo osserva e forse la delusione che a volte si insinua nell'anima come un veleno, non resterà tale.

Marisa Gregoris



Cheesecake alla zucca e caramello salato



Preparazione: per creare la purea di zucca, privatela di buccia e semi e tagliatela a fettine piccole; infornate a 180 gradi per 15 minuti o fino a che non sarà morbida. Fatela raffreddare e frullatela insieme al latte ed alla panna acida ottenendo una purea omogenea.

Per la base: ponete i biscotti secchi nel mixer insieme alla cannella, frullate, trasferite in una ciotola e unite il burro fuso amalgamando bene. Stendete il composto sulla base di una tortiera a cerniera da 20 o 22 cm foderata di carta da forno e pressate bene con un cucchiaino.

Per la crema: montate le uova più il tuorlo con lo zucchero, unite sbattendo il formaggio spalmabile e la purea di zucca con la panna acida.

Versate il composto sulla base di biscotti e cuocete per circa 1 ora a 160 gradi; lasciare riposare in forno socchiuso. Ponetela in frigo per almeno 3 ore.

Se volete fare voi il caramello salato: sciogliere lo zucchero in un pentolino dal fondo spesso e lasciare che si sciolga da solo senza mescolare ma roteando la pentola ogni tanto.

Quando si sarà sciolto ed avrà ottenuto una tonalità dorata, mescolate con una frusta a spirale e spegnete il fuoco. Occhio a non bruciarlo! Aggiungete subito il burro freddo a pezzetti ed il sale continuando a mescolare. Quando il burro è sciolto, aggiungete la panna portata a sfiorare il bollore. Mescolate velocemente per ottenere una salsa liscia.

Volendo si può anche congelarla già tagliata a pezzi.

Questa volta vi presento un dolce perfetto per concludere un pasto autunnale. Una base croccante, una mousse morbida, una copertura al caramello salato... e la zucca, dolce protagonista di questa meravigliosa stagione!

Ingredienti:

- 2 uova • 1 tuorlo • 130 gr. zucchero
- 450 gr. formaggio fresco spalmabile
- 100 gr. panna acida • 80 gr. burro
- 140 g purea di zucca • 180 g biscotti digestive
- 2 cucchiaini di latte • 1 cucchiaino di cannella in polvere
- salsa al caramello salato (se volete farla voi servono 260 gr. zucchero semolato, 120 gr. di burro, 190 gr. panna fresca liquida e 10 gr. di sale fino).

Chiara Della Mora



Bollicine per le Feste



Come faceva intendere una nota reclame di qualche anno fa, se non ci sono le bollicine la festa non è più la stessa! E in effetti il buon George C., che di feste se ne intende, sicuramente, aveva ragione!

Compleanni, matrimoni, battesimi, ricorrenze e feste di ogni tipo non avrebbero la stessa verve e la stessa atmosfera spumeggiante senza un brindisi con un buon calice di Prosecco, di Ribolla gialla spumantizzata oppure di un Metodo classico che dir si voglia.

Tra le innumerevoli referenze di vini spumanti, però, ci sono molte differenze, dovute non solo al vitigno utilizzato, ma dovute soprattutto alla tecnica di produzione utilizzata per dare origine a queste bollicine che sono logicamente naturali e non addizionate come nel caso delle bibite o delle acque frizzanti.

Molto semplicemente, le bollicine di anidride carbonica si formano quando i lieviti trasformano gli zuccheri in alcol etilico e questo vale per tutti i vini spumanti e frizzanti; ciò che può essere differente è il recipiente in cui avviene questa trasformazione e la durata del processo produttivo.

La produzione delle bollicine, che in termini più corretti si dice “presa di spuma”, avviene a partire da un vino base addizionato di una fonte zuccherina e di lieviti che iniziano questo processo che porterà alla produzione di un vino spumante.

Nel così detto Metodo Martinotti Charmat, con cui si produce ad esempio il Prosecco e la maggior parte della Ribolla gialla spumantizzata, la presa di spuma avviene in circa un mese di tempo, all'interno di un grande recipiente che si chiama autoclave. Il vino spumante in essa prodotto, dopo un breve tempo di sosta sui lieviti che hanno originato le bollicine, viene imbottigliato, facendo attenzione che le bollicine non si disperdano.

Nel caso invece del Metodo classico, il procedimento è molto più lungo e complesso.

Intanto la presa di spuma avviene direttamente all'interno delle bottiglie che vengono riempite con un vino base addizionato di un pizzico di zucchero e un po' di lievito.

La formazione delle bollicine necessita di circa 6 mesi di tempo e il vino spumante così prodotto rimarrà a maturare sui suoi lieviti per almeno 15 mesi, fino ad arrivare

ai 60/72 mesi nelle Riserve più prestigiose.

Questi due metodi danno naturalmente origine a due vini completamente diversi, sia come prezzo, sia come caratteristiche organolettiche intese come perlage, profumi e gusto.

Come si intende facilmente, i vini spumanti prodotti con il Metodo Martinotti Charmat sono più semplici ed immediati, valorizzano i profumi varietali dell'uva e la sua acidità. Di struttura media, sono ottimi come aperitivo e possono accompagnare molto bene antipasti delicati.

Gli spumanti Metodo classico invece, sono più complessi e strutturati, esprimono sentori di frutta, fiori e soprattutto di crosta di pane, di lievito e di pan brioche. Ottimi come aperitivo, si sposano meravigliosamente non solo con gli antipasti, ma anche con primi piatti e con secondi di pesce.

Per quanto riguarda il perlage, è discretamente abbondante e di media grandezza nei primi, molto fine, numeroso e persistente nei secondi.

E per i dolci, che bollicine possiamo proporre? Naturalmente bollicine dolci e aromatiche, come ad esempio i sempre amati Moscati, il Brachetto e alcune Malvasie.

Per concludere, che sia un Prosecco della nostra regione oppure dei colli di Conegliano, che sia una Ribolla gialla spumantizzata di collina o di pianura, che sia un Metodo classico della Franciacorta, dell'Oltrepò pavese o di Trento, oppure un altolocato Champagne d'oltralpe, il “cin cin” con le bollicine sarà sempre impareggiabile e pieno di allegria.

Raffalla Nardini





ANGLAD Friuli - Venezia - Giulia

**Associazione Nazionale
Genitori Lotta alla Droga**

**Sede sociale:
Via Micesio 31 c/o Andi 33100 Udine
angladfvg@gmail.com**

**Dove trovarci:
Siamo presenti ogni martedì dalle 20.00 alle 22.00
Sala circoscrizionale
del comune di Udine in via Santo Stefano 5**

**Per chi avesse bisogno di aiuto:
Lucio Vincenzo Tonelli - Cell. 348 0909979**

L'ANGLAD Friuli Venezia Giulia nasce con la volontà di essere un punto di riferimento per ragazzi (anche adulti) con problemi di tossicodipendenza e per le loro famiglie. Un luogo che fa da primo contatto per tutti coloro che hanno bisogno di aiuto e pensano che un percorso comunitario possa essere la soluzione ai loro problemi. È l'ANGLAD a dare il primo sostegno al ragazzo o ragazza che ha smarrito la sua strada e ha necessità di qualcuno che possa essere un punto fermo a cui aggrapparsi. Un'associazione che può indirizzarli verso San Patrignano, introdurli ad una realtà unica dove potranno riprendere in mano i fili della Loro Vita. Ad aiutarli in questo i ragazzi che hanno terminato il loro percorso in comunità e genitori di ragazzi che si sono reinseriti. Si tratta di persone che sanno bene quali sono le paure, il disagio e il senso di sconfitta che vive chi fa uso di sostanze e che cosa sono costretti a passare i loro familiari. Per questo, nel momento in cui il ragazzo fa il suo ingresso in comunità, l'associazione continua a tenere un rapporto stretto con la sua famiglia, organizzando uno o più incontri a settimana per riflettere su quanto accaduto, ma soprattutto per capire come porsi un domani con il proprio parente una volta che avrà terminato il percorso.

Un'associazione che sarà comunque un punto di riferimento anche quando usciranno dalla comunità.

Grande Festa per la Classe 1948



Classe 1948 e simpatizzanti in crociera con Abaco Viaggi

Claudio Moretti e Caterina Tomasulo "Catine", saranno i graditi ospiti della festa dei nostri 70 anni.

La festa si terrà domenica 9 dicembre con la Santa Messa, nella chiesa di S. Valeriano a Codroipo alle ore 11:15.

Proseguirà con il pranzo al Ristorante Al Molino Loc. Molino - Camino al Tagl.to. Claudio Moretti e Caterina

Tomasulo in arte "Catine, ci intratteranno con le loro esilaranti battute; brinderemo ai nostri 70 anni assaporando la torta alle creme con bignè al cioccolato della classe 1948.

Sarà l'occasione per ritrovarci e rinsaldare le amicizie affievolitesi nel tempo. **VIVA LA CLASSE 1948**

Franco Cristofoli



L'autoproduzione, scelta naturale

Ogni cosa che puoi immaginare, la natura l'ha già creata (cit. Albert Einstein) e tutto ciò che ci circonda è ricolmo di gioia intrinseca e di energia vitale semplice e pura connessa con il nostro essere più profondo. Ogni filo d'erba sembra contenere in sé una biblioteca di esperienza e memoria. Tutto ci viene messo a disposizione in maniera totalmente spontanea e gratuita, con un amore senza confini, come una madre che dona la vita al proprio cucciolo e lo protegge, prima nel proprio grembo e poi durante la crescita, cullandolo e accompagnandolo, donandogli tutti i mezzi necessari per il suo percorso: cibo, acqua e insegnamenti utili alla sopravvivenza.

Essere madre è un'esperienza unica, colma di responsabilità e gratificazioni, di istinto di protezione per i propri figli, che crescono più o meno rispettando le regole e affrontando insieme alla loro guida genitoriale, le conseguenze delle proprie azioni. Ecco... la natura è proprio così.

I figli siamo noi, responsabili delle nostre scelte e la natura è la nostra casa, che ci ospita senza chiedere niente in cambio, solamente rispetto e amore reciproco. Ci stiamo un po' allontanando dalla consapevolezza che la natura non è al nostro servizio come una schiava che va sfruttata per il nostro egoismo, per l'epoca attuale del consumismo (acquisto indiscriminato di beni di consumo fittizi al solo scopo di soddisfare la nostra avidità di possedere ogni cosa che vediamo o desideriamo, anche a discapito delle risorse naturali a nostra disposizione). Ci stiamo adattando all'uniformità di pensiero e bisogni comuni che ci allontanano dall'intimo dialogo con la natura, che non rispettiamo più. Le scelte degli acquisti che facciamo e le mode pubblicitarie che seguiamo hanno conseguenze più o meno gravi per il creato. Più arriveremo alla consapevolezza che natura e



uomo fanno parte di un'unica entità, con un interesse comune, la salute, prima arriveremo al nostro essere più profondo. Ogni nostro gesto e scelta negli acquisti è come una goccia nell'immenso mare, ma pur sempre componente e conseguenza di esso, con un proprio ruolo.

Le domande che ognuno di noi deve porsi sono: cosa faccio concretamente per salvaguardare la natura che ci circonda senza sfruttarla esageratamente per bisogni non legati alla sopravvivenza? A cosa posso concretamente rinunciare e a cosa no e quali sono i bisogni reali? Ragionare con la propria testa ci rende consapevoli e liberi nelle scelte.

L'amore verso la natura e di tutto quello che ci mette a disposizione su un piatto d'argento, mi ha portata a trovare un modo personale, e ognuno deve trovare il proprio di autoprodurre tutto ciò che è possibile per la cura della persona e della casa, comprendendo le mie reali necessità e limitando le spese, diventando padrona del mio tempo e delle mie abitudini. Avvicinarsi all'autoproduzione è stato un percorso difficile e impegnativo, ma con il tempo tutto diventa un'abitudine e divertimento, un'alternativa naturale che stimola la creatività, aiutando la natura, ma anche il portafoglio.

Inizia tutto attraverso piccoli cambiamenti, utilizzando ingredienti umili, semplici e sani: aceto, bicarbonato, limone, cera d'api, olii vegetali, idrolati, infusi ed erbe... con le loro proprietà intrinseche. Tantissime sono le cose che si possono realizzare: pane con pasta madre, sapone, creme per il viso e per il corpo e molto altro. Un'esperienza molto stimolante e divertente che giorno dopo giorno invoglia ad imparare cose nuove e usi alternativi di alimenti che normalmente vengono utilizzati tradizionalmente, ma che possono essere rivisti in altri modi. Ad esempio l'aceto come ingrediente base per prodotti per la pulizia della casa, ma anche per la cura della persona; le mandorle come farina scrub per il viso e corpo o come impasto per torte e biscotti; la farina di legumi per crackers e torte, ecc. Insomma un'enorme potenzialità a cui attingere dalla natura, che dovremmo ringraziare ogni giorno, meravigliandoci di tutto ciò che ci dà, aiutandoci con fantasia e sperimentazione "con le mani in pasta". Divertimento, libertà di scelta e consapevolezza di ciò che mangiamo e mettiamo addosso, una conquista per me e soprattutto un ringraziamento verso colei che mi ospita con amore per tutta la vita.

Roberta Fantinel





Il Natale della tradizione friulana

Nelle case, nelle piazze il Natale sembra cambiato rispetto al ieri.

Nei negozi, già nel mese di ottobre ci sono panettoni e decorazioni.

L'emozione dell'attesa, quella che faceva sgranare gli occhi a grandi e bambini si è dissolta come quella neve che oggi, diversamente dal passato, fatica a ovattare i passi nella magica notte del 25 dicembre.

Ma per fortuna ci sono tradizioni che fanno ancora rivivere paesi e borghi del nostro Friuli; quelle tradizioni che tengono viva la storia e le memorie di un passato povero di beni materiali, ma pieno di movimenti, drammatizzazioni di personaggi fantastici e icone indistruttibili.

Testimonia è la nostra Carnia, dimenticata da molti, ma scrigno che conserva ancora momenti antichi e immutati.

Dalla Carnia alla Pedemontana ancora oggi, il 6 dicembre, **San Nicolò**, con barba bianca e folta, accompagnato dagli Angeli, distribuisce dolci e frutta secca ai più piccoli e buoni.

Appena San Nicolò scompare sbucano, al tramonto, i **Krampus**, figure malefiche che cercano i bambini cattivi.

Resiste ancora, anche se non in tutte le Chiese, l'antica tradizione del **Missus** o novena, 9 giorni prima del Natale, eredità della Chiesa Aquileiese, brano evangelico in cui si riferisce l'annuncio dell'Angelo a Maria (Lc 1,26-38)

Altra credenza molto diffusa voleva, poi, che la notte di Natale gli animali parlassero.

Inoltre, assai numerosi sono i riti successivi al Natale, alcuni inevitabilmente tralasciati.

Ancora suggestiva la cerimonia liturgica della **Benedizione dell'acqua** alla vigilia dell'Epifania. In alcuni luoghi la cerimonia era preceduta da una breve processione dove un bambino portava, stretta a sè, una croce. Il bambino veniva chiamato **mascarute** e rappresentava l'ingresso del carnevale.

Suggestivo e affascinante lo spettacolo più noto, quello del **Pignarul**.

Ancora oggi al calar del sole, il 5 e il 6 gennaio il Friuli si illumina di centinaia di falò.

Un antico rito che ancora resiste è quello del lancio delle cidulis: misterioso ed emozionante consiste nel lancio, da un'altura, di rotelle infuocate, fatte di faggio o di abete.

Non dimentichiamoci della **Messa dello Spadone** a Cividale e della **Messa del Tallero** di Gemona, ancora vissute intensamente.

Oltre a queste, molte altre tradizioni, pagane o religiose, resistono al tempo e altrettante sono state dimenticate.

C'è da dire ancora che molti di questi riti conservano il "comune sentire dei Friulani" anche se la globalizzazione ha di fatto cambiato molte delle antiche consuetudini, introducendo abitudini più folcloristiche anche se di provata origine.

Marisa Dreosto Nardini



Foto di Tatiana Dereani

Natale

Il mio Natale del cuore...
 Il mio Natale d'amore...
 è il mistero di una maternità
 non sempre capita;
 è la freschezza di una nascita
 che rinnova la vita;
 è la mia fede bambina;
 è un ricordo remoto;
 è una famiglia riunita;
 è una tavola imbandita;
 è un albero luccicante;
 è una stretta di mano;
 è un abbraccio gentile;
 è una fede rinnovata;
 è una speranza cercata;
 è un sapore antico
 è un profumo sopito;
 è stare con te in un abbraccio
 infinito... nel mio Natale del cuore
 ... il mio Natale d'amore.

Marisa Dreosto Nardini



La GLA CER E

Prosciuttificio Artigianale La Glacere

- Spaccio Aziendale

- Visite e degustazioni

- Cesti regalo per il tuo Natale

ci trovi a San Daniele del Friuli in Via Osoppo 9

dal lunedì al venerdì

8.30-12.00 / 14.00-18.00

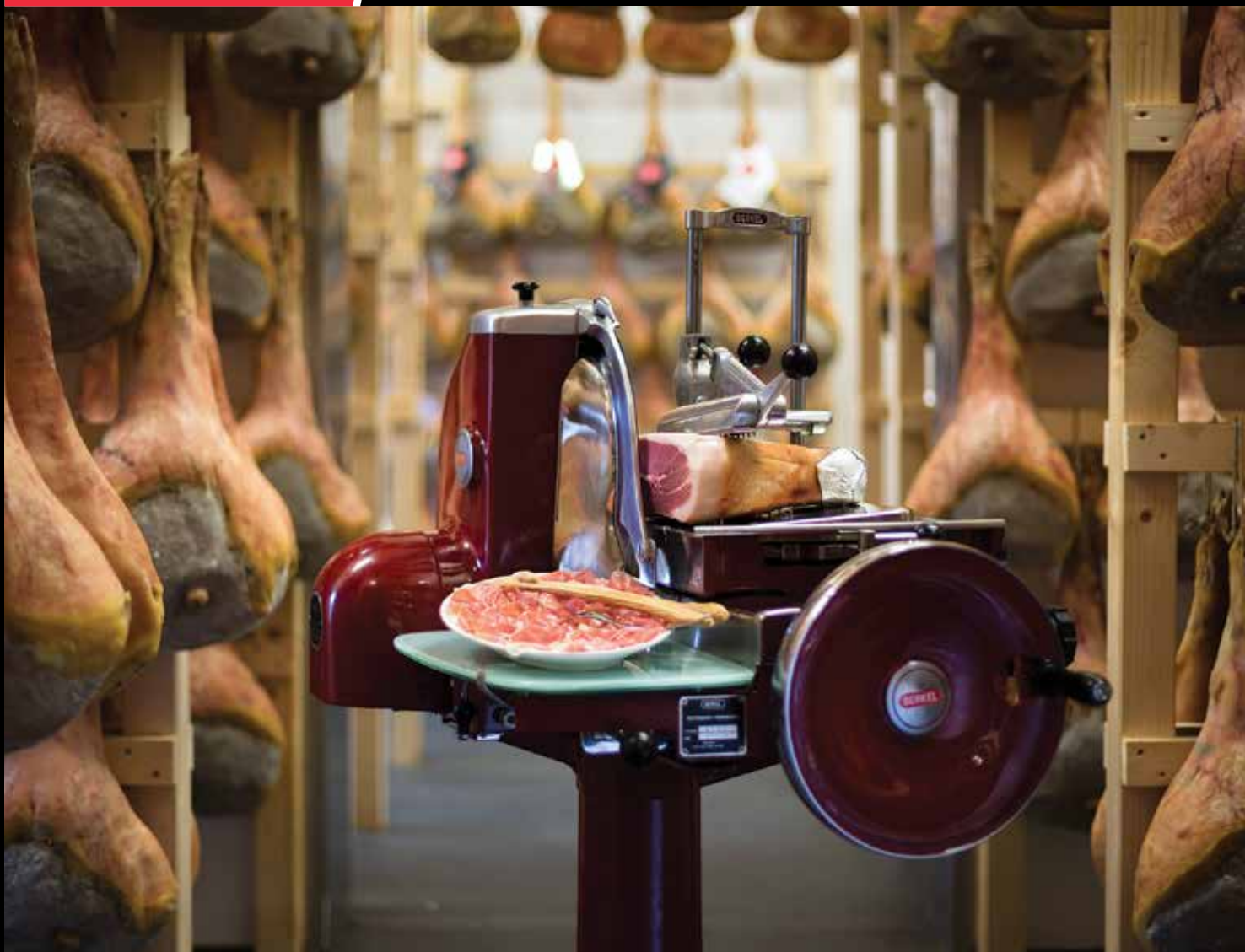
sabato

9.30-12

oppure visita il nostro spaccio online www.laglacere.it

tel. 0432/954102

mail info@laglacere.it



Progettiamo · vendiamo · installiamo



Siamo specializzati in:
Informatica
Telefonia aziendale
Impianti Elettrici e Tecnologici
Impianti Fotovoltaici
Negozi e magazzino
Video sorveglianza
Antifurti
Antintrusione
Automazione



Lunedì - Venerdì
dalle 8.00 alle 12.30
dalle 14.30 alle 18.00
Sabato
dalle 8.00 alle 12.30

